DIZIONARIO PERIODICO
DI MEDICINA

ESTESO DAI PROFESSORI

LORENZO MARTINI E LUIGI ROLANDO

Novembre Fascicolo 25

Di questo Dizionario se ne pubblica ogni mese un fascicolo di 6 fogli, calcolando i rami in ragione di foglio di stampa. Il prezzo dell' associazione annuale è di lire 16, e di lire 8 per sei mesi: franco di posta per gli Stati di Terra-ferma di S. M. è di lire 19, 60. cent. l' anno, e di lire 9, e 80 cent. per sei mesi.

Le opere, le memorie, i manoscritti, che si volessero far annunziare od inserire nei fascicoli di questo Dizionario, dovranno essere inviati franchi di spesa all' Editore.

TORINO 1824,

PRESSO PIETRO MARIETTI EDITORE

Librajo in via di Po.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA

CUTE

Erpete

La parola Erpete è tratta dal greco : e vuol dire serpeggiante. E veramente gli Arabi chiamavano l' erpete col nome di serpigine.

Questa denominazione fu imposta ad una particolare malattia cutanea che ha per carattere di trasportarsi da una parte all' altra, e spaziare in tal guisa per tutta la superficie del corpo.

Ebbe pure altri nomi. Celso la chiamò fuoco sacro, perchè è accompagnata da un molesto senso di calore : gli Arabi l' appellarono formica erodente perchè apporta un prurito molto simile a quello delle formiche. Presso i Francesi vien detta dartres : e noi nel nostro volgare linguaggio la chiamiamo sali od anche derbi.

L' erpete viene contrassegnato dall' eruzione di papule appena elevantisi sopra le superficie della cute or rosse, or giallognole, or trasparenti, che si raggruppano in corimbi sopra la cute eritematica, la quale perciò presenta tensione, rosseggiamento, prurito e

calore. Intanto apronsi le papule e mandan fuori un umore pellucido. Copronsi di tante scagliette crostose le quali sono pochissimo aderenti, talchè tocche appena si separano. Questa parte rimane rossigna, ma non più papulosa: poi la parte vicina offre lo stesso fenomeno: e così successivamente le altre.

L' erpete fu confuso con varie malattie: e primieramente colla zona.

Ma queste due malattie sono affatto distinte: perocchè la zona incomincia da ribrezzo, e poi presenta tutti i sintomi febbrili, veglia, ansietà, nausea, vomito, tal fiata pure delirio.

Altri vollero che l' erpete non fosse che un eritema.

Ma nell' eritema la macchia è superficiale: dura sempre nel medesimo luogo, nè avvi per lo più alcuna suppurazione.

Più lungi dal vero traviarono quelli che riguardarono l' erpete quale risipola. In questa avvi costantemente febbre, almeno sul principio.

L' erpete si distingue in semplice, migliare, squamoso, erodente, fagedenico.

L' erpete semplice è pur detto secco, e da Alibert benigno furfuraceo. I suoi caratteri sono: leggieri esfogliazioni della cuticola: piccioli granelli non visibili che mediante la lente: prurito: lieve ardore: qualche aumento di volume: rosseggiamento. Si presenta per lo più dietro le orecchie, nella faccia, attorno al collo: più di rado nella regione anteriore delle gambe, e nel dorso delle mani: talvolta pure nella regione capellata.

L' erpete migliare presenta innumerevoli pustolette, quasi grani di miglio: ne risultano più molesto prurito, calore, tensione: avvi febbre, benchè leggiera: soffreggata la parte affetta manda fuori un siero giallastro: ne vengono in seguito delle squame: quindi questa specie di erpete dicesi pure squamoso. Essa nasce sul dorso delle mani, alle gambe, alle braccia, al petto, ai lombi, al perineo, allo scroto.

L' erpete erodente sulle prime sembra più mite, ma assai più presto largamente si diffonde: una sanie acre corrode le parti: poi si addensa in croste che facilmente cadono e lasciano impressa una fossetta negli integumenti.

L' erpete fagedenico presenta delle papule alle quali succedono delle vescichette. La cute si esulcera: le ulceri sono assai dolorose: ne esce fuori una sanie puzzolente: i margini si alzano, il centro si abbassa: perenne è il lavorio della marcia.

Queste varie specie di erpete non procedono da diversa natura: ma indicano solamente un vario grado.

L' erpete può andar congiunto con altre malattie per cui sia più violento, e più contumace: si scorge spesso unito alla sifilide, alle scrofole, allo scorbuto. In tal caso noi l' appelleremo erpete complicato.

Sebbene l' esterna superficie del corpo soglia essere la sede dell' erpete, è tuttavia assai probabile che talvolta possa pure eccitarsi nelle vie alimentari, aeree, e uro-genitali. La tisi tubercolosa non sembra esser altro che un erpete polmonare. Anzi non è neppure improbabile che un lavorio erpetico possa suscitarsi

nell' interno de' visceri. Diffatto se altre affezioni esantematiche ed impetiginose si osservarono talvolta nei parenchimi, e perchè non penseremo lo stesso dell' erpete ?

Cagioni predisponenti all' erpete sono : temperamento pituitoso : cute gracile : molta mobilità nervosa : disposizione ereditaria.

Cagioni occasionali sono : l' abitar luoghi umidi : l' attendere alla preparazione del nitrato di potassa, dell' idroclorato di soda, o di altre sostanze irritanti : alimenti di difficile digestione : le carni salate, affumicate, secche : il pane muffato o contenente corpi stranieri quali sarebbero *vicia sativa*, *centaurea cyanus*, *agrostemma githago*, *lollium temulentum* : i vini immaturi, acerbi : l' acqua stagnante corrotta : gli aromi.

La cagion prossima dell' erpete fu creduta un'acrimonia umorale. Questa opinione sembrava comprovata dalla natura delle cause occasionali, e dall' indole corrosiva della sanie erpetica.

Ma questa condizione umorale è già un effetto della malattia.

Una più accurata patologia ci fa credere che la cagion prossima dell' erpete sia uno stato infiammatorio della cute, o di altra parte congiunto con un fondo di massima mobilità nervosa, e con tal rilassamento de' tessuti per cui si abbia una somma tendenza alla soluzione di continuità.

L' umore che si prepara nelle parti erpetiche e sgorga da esse, è d' un' indole irritante : può quindi

eccitare ne' predisposti un' affezione erpetica. Ma nulla avvi che provi esistervi un contagio proprio dell' erpete. Infatti la sanie erpetica applicata o innestata nei non predisposti non produce erpete: e un' altra causa irritante agendo sui predisposti il produrebbe egualmente.

L' erpete è anzi una malattia molesta ed ostinata, che grave. L' ereditario è di difficilissima guarigione. Recente dà qualche speranza: cronico resiste ad ogni tentativo dell' arte. Quando si presenta nella tenera età, possiamo sperare, che confermandosi il corpo cessi la predisposizione morbosa: dopo la pubertà ogni speranza è svanita. Nelle donne dà molto a temere all' epoca che cessano i menstrui. Associato alla lue prende in breve mirabile forza, e suol essere fatale.

Nella cura dell' erpete si tenga per massima che questa malattia non è quasi mai semplicemente locale, ma dipende ed è fomentata da uno stato universale.

Questo stato universale dipende in parte dalla costituzione creditaria, in parte da condizioni interne prodotte e mantenute dal modo di vivere, in parte da circostanze estrinseche.

Prima di tutto si pensi ad allontanare le cagioni esterne: si cangino domicilio, regione, alimenti e simili.

Le condizioni interne non possonsi ad un tratto togliere: ma si possono col tempo moderare. Una vita esercitata darà gagliardia, e diminuirà la mobilità nervosa.

La predisposizione ereditaria si può temperare con una saggia educazione. Ma quando altri è già adulto, è quasi impossibile il prevenirne l' influenza.

Nella cura dell' erpete conviene specialmente aver riguardo allo stato del canale gastro-enterico: perocchè il più spesso l' affezione cutanea da quella dipende. Ora l' innormalità del canale cibario può agire in due maniere a generare, come altra malattia, così pure l'erpete. 1.° Strettissima è la corrispondenza simpatica tra il canale alimentare e molte altre parti, e specialmente la cute: 2.° Scompigliata la funzione delle vie alimentari, si perturba di necessità la nutrizione.

Che veramente l' erpete per lo più dipenda dal canale cibario, ne abbiamo tutto dì evidentissime prove. Quelli che sono predisposti all' erpete prendano un cibo acre, o largheggino nel vino, tosto compariranno alla cute le papule erpetiche.

Ma ora aggiungeremo che questo stato del tubo alimentare non è già di zavorra: ma bensì d' irritazione che è prossima a flogosi, e si può riguardare qual flogosi incipiente ed occulta.

Diffatto i cibi stimolanti, aromatici, il vino, le acquarzenti eccitano ed aggravano l' erpete.

Si erano molto commendate le radici di sarsapariglia, e di china rossa, la corteccia dell' olmo, i brodi di vipera, di rana, e di testuggine. Con tali rimedii si avea in animo di correggere gli umori. Ma da questi mezzi si avea anzi danno che vantaggio. Seppure non vi fosse stata complicazione della sifilide: nel qual caso era utile la sarsapariglia per una virtù

sua particolare contro quella malattia. La china, e l'olmo tornavano a danno. I brodi di rana e di testuggine potevano essere utili in quanto sono meno stimolanti e nutritivi che quelli degli animali di cui l'uso è più frequente, come sarebbero vitelli, buoi, polli. I brodi di vipera erano dannosi perchè riscaldanti.

Ora soglionsi prescrivere i succhi di fumaria, di cicoria, di trifoglio fibrino e simili. Forse l'utile che se ne trae debbesi piuttosto derivare da altre sostanze con cui si uniscono, e specialmente dal siero di latte.

La corteccia peruviana e l'oppio furono da taluni celebrati nelle cure dell'erpete: ma i danni che si hanno dal vino e dagli aromi avrebbero dovuto bastare a rimuoverli da siffatto metodo.

Sui vescicanti non tutti sono d'accordo. I Greci, e gli Egizii ne faceano molto uso a curare la mentagra.

Se noi prestassimo fede a Triberti essi sono controstimolanti: e perciò converrebbero nell'erpete, il quale abbiamo detto essere malattia infiammatoria.

Noi però non possiamo adottare una tal opinione. Noi osserviamo che i vescicanti inducono flogosi: ora la flogosi è costantemente di genio iperstenico.

Talvolta nelle malattie infiammatorie si usano i vescicanti ad oggetto di derivare l'eccitamento dalle parti interne più nobili alla cute. Ma questo non potrebbe aver luogo nell'erpete: un'infiammazione alla cute debbe esacerbare l'eruzione erpetica.

I rimedii che sono più conformi al medico raziocinio, e che sono pure commendati da' pratici sono i deprimenti, che agiscono sulle intestina, o sulla cute: ed anche su altri organi escretorii. Tali sono il nitrato di potassa, il tartrato di potassa acidulo, il tartrato di potassa antimoniato, le altre preparazioni antimoniali, come sarebbero il kermes e lo zolfo dorato di antimonio, i quali non sono che ossidi d'antimonio idrosolfurati con alquanto di zolfo, le acque medicate purgative, i bagni tiepidi o di semplice acqua, o termali solforose, o d' acqua salsa.

Talvolta si eccita febbre la quale esige un metodo deprimente più energico: e se quella fosse alquanto risentita debbesi aver ricorso alle cacciate di sangue.

Quando l' erpete è inveterato, si è proposto di stabilire un fonticolo nelle parti vicine alla sede dell' eruzione.

Ma in uno stato di massima tendenza alla flogosi nella cute sembra contraindicato tutto ciò che può indurre irritazione nella medesima.

Quando l' erpete è associato ad altra malattia, come sarebbe la sifilide o scrofole, allora debbesi ricorrere anche a que' rimedii che atti sono a debellarle. In quanto alle scrofole, non avvi gran varietà: molti sono i rimedii che convengono all' erpete, ed alle scrofole, come sarebbero le preparazioni antimoniali. Ma nel caso di sifilide noi dobbiamo ricorrere al mercurio: perocchè, sinchè il contagio venereo non viene distrutto ed eliminato, ogni altro tentativo riuscirebbe affatto inutile.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Plica.

La Plica è un' impetigine il cui principal sintoma si è il contorcimento dei capelli in ricci talmente serrati che non si trova via da scioglierli. Dicesi pur tricoma e cirragra. È una malattia propria dei Polacchi: quindi appellasi plica polonica. Noi la chiameremo semplicemente plica. I Polacchi la chiamano gowerdriec che vorrebbe dir chiodo: i Tedeschi zopffe che esprime arricciatura. L' appellano pure weichselzopffe, perchè si pensa trarre origine dall' influsso dell' acqua della Vistola detta in tedesco Weichsel.

Si mosse quistione se gli antichi conoscessero la plica. Sennert la vuole antica: Fortis opina essere la malattia che gli antichi chiamarono lattime o morfeo. Duglosse e Hirschel pretendono che già esistesse nell' India e nella Tartaria, ma che nell' anno 1287 sia passata in Pologna. Stabel ne porta l' epoca al 1387.

Ercole Sassonia vuole che già da gran tempo fosse conosciuta in Isvizzera. Nel 1564 regnò epidemica in Germania e in Ungheria. Un autore che assunse

il nome di Fulcinante non distingue la plica dalla sifilide. Quest' ultima opinione è affatto smentita dall' osservazione. Quanto agli altri autori, eglino non hanno documenti abbastanza certi dell' antichità della plica: per altra parte altri medici di que' tempi non ne fecero menzione. Anzi non mancano autori rinomati che negano l' esistenza di detta malattia. Campeggiano fra loro Davinson e Rossille di Chamseru. Non sembra tuttavia doversi dubitare dell' esistenza di una malattia la quale non solo è da molti rammentata, ma accuratamente descritta. Noi dunque della plica riferiremo quanto leggesi presso gli scrittori. Essa non si osserva fra di noi: non possiamo quindi averne una piena cognizione dietro le proprie osservazioni.

I sintomi della plica distinguonsi in universali e locali: inoltre altri sono permanenti, ed altri no. Il contorcimento de' capelli, che abbiam detto essere il principal sintoma, non si osserva sul principio ma è costantissimo. Chi è presso al cader infermo di plica incomincia a sentirsi spossato: mutasi il color della faccia: si fa pallida e livida. Le membra sono tormentate da dolori ottusi. Il capo copresi di succidume: cadono scagliette fetentissime. Esacerbansi i dolori prima vaghi, e poi fissi: palpitazioni: delirio: pica: infine arricciansi i capelli. Termina allora il primo stadio ed incomincia il secondo. Quello è per lo più lungo: durò talvolta sei mesi. I capelli s' ingrossano: si fanno scabre le unghie: apronsi ulceri in varie parti del corpo: nascono tumori alle articolazioni:

s'oscura la vista: ora diviene opaca la cornea: altre volte la lente. In altri nasce l' amaurosi. Saltellano i tendini: convulsioni e spasimi nelle membra: la morte pon fine all' orribile tragedia.

Prima del contorcimento de' capelli non è agevole il giudicare se siavi plica. Gioverà tuttavia considerare se altri della stessa famiglia abbiano sofferta la malattia: se il capo manda fuori un sudor fetido glutinoso: se le unghie sieno deformate: se appetiscansi assurde sostanze: quest'ultimo indizio è molto fallace, perocchè osservasi in molte malattie, e specialmente nell'isteria e nella clorosi.

La plica presentasi sovente larvata. Essa mentisce l'aspetto della tigna, della lue, della gotta: altre volte non simula altra morbosa affezione, ma è loro congiunta. Brera la vide colla disenteria, Vohr coll' itterizia, Gilibert col reumatismo, Herlarig col vajuolo.

Il medico che non s'accontenta di osservare i sintomi, ma che s' interna nell' essenza delle malattie non si lascia abbagliare dal concorso di più morbosi fenomeni.

La plica fu divisa in più specie.

E primieramente fu distinta in vera e spuria. Dicesi spuria quando non si osserva altro sintoma che l' arricciatura.

Si divide inoltre in lieve e grave. Nell'ultima i capelli crescono tanto in diametro ed in lunghezza che apprestano quasi un mantello. Sonovi inoltre altri sintomi terribili.

I Polacchi sogliono divider la plica in maschio, femmina e figlia. Nella prima vi sono più ricci: nella seconda un sol riccio circonda il capo. Nella terza avvi il riccio coronale del capo da cui pendono più ricci a foggia di spiche. Questi nomi sono inesattissimi, e la divisione non presenta alcun vantaggio.

Alibert fa tre specie di plica: e sono 1.° la moltiforme, o capo di Medusa: 2.° la lungacoda o solitaria: 3.° la cespitosa.

La plica capo di Medusa è contrassegnata da molti ricci.

Ve ne sono due varietà: 1.° la laciniata: 2.° la ricciuta.

Nella laciniata i capelli contorti nella loro lunghezza, giunti alla cima dividonsi.

Nella ricciuta l' estremità dei capelli sono contorte.

La plica moltiforme cade e ritorna: è più frequente nei maschi che nelle femmine: è più frequente delle altre specie.

Nella lungacoda tutti i capelli riunisconsi in uno o due corpi che emolano la coda del cavallo.

Quattro sono le sue varietà: 1.° la laterale: 2.° la fusiforme: 3.° la falciforme: 4. la claviforme.

La laterale si presenta o in un lato, o in ambedue.

La fusiforme comincia larga, si restringe e diventa cilindrica.

La falciforme s' incurva verso l' estremità inferiore.

La claveforme presenta nella sua inferiore estremità una massa enorme. Si ha così l'apparenza di clava.

La plica lungacoda è più frequente nelle donne.

Nella plica cespitosa i capelli si agglutinano insieme da rappresentare una gran mole.

Due sono le sue varietà: 1.° la caliptreforme: 2.° la globiforme.

La prima è contrassegnata da una specie di cuffia che avvolge il capo.

Nella seconda si osserva un globo formato dai capelli conglutinati.

Più frequente si vide nelle donne.

Varie sono le opinioni intorno alla cagione della plica. I più volevano che si dovesse accusare la non curanza del capo: ma questo è falso. Infatti i Polacchi sogliono andar tosati, o con breve capellatura: per altra parte curano essi le chiome: inoltre in altri paesi la plica non si osserva sebbene siavi trascuratezza nel serbar mondo il capo. Altri pensano che l'aria della Polonia soggetta a molte vicissitudini di temperatura e di siccità e di umidità scompigliando la cutanea respirazione dia origine alla plica. Altri con Bonfili accusarono le acque. Hynistzch all'influenza delle acque aggiunge l'intemperanza o i cibi di malvagia natura. Ma convien pure confessare che gli stessi alimenti in altre regioni non producono lo stesso effetto. Brera ammette un contagio plicoso, e questa sentenza fu da molti abbracciata. I Polacchi veramente sono molto solleciti di non usare del letto, o delle vestimenta dei plicosi: ma questo non vuol dire che ammettano un contagio: il succidume non può piacere ad alcuno. Se fosse dimostrato esser la plica ereditaria, avremmo una prova non essere

contagiosa: e qual è mai il contagio che sia ereditario? Ma neppure è provata la condizione gentilizia della malattia. Non sarebbe forse più consentaneo il dire che più cause debbono concorrere a generare la plica: che tutte queste cause trovansi riunite ne' luoghi in cui essa si svolge: che altrove non sono che separate: che intanto fra queste cause non debbesi annumerare alcun contagio? Tutto poi ci porta a credere che le cagioni della plica tendono tutte a scompigliare le funzioni della cute o degli organi consenzienti, e specialmente del tubo digestivo.

La plica è sempre una malattia grave: non sempre uccide: ma per lo meno è assai pervicace. Curata sul principio lascia molta speranza di guarigione. Inveterata si fa ribelle ad ogni tentativo dell' arte. Il cadere dei capelli fu spesso buon indizio: il tagliare la chioma sarebbe fatale, e conviene che quella mutazione critica sia operata dalla natura. L' oscurarsi de' capelli è buon segno. Livide macchie qua là erompenti annunziano pronta morte.

L' apertura di cadaveri presentò:

1.° Ingrossamento dei bulbi ripieni d' un liquore giallastro.

2.° Polmone indurato: esulcerato.

3.° Pleura attaccata alle pareti del torace per via di una falsa membrana.

4.° Ingrossamento di fegato.

5.° Utero infiammato.

Tutte queste circostanze ci provano che la plica non è, almeno sempre, di fondo astenico.

Questa riflessione ci porta a conoscere l'opportuno metodo di cura.

I medici umoristi dicevano. Discrasia degli umori: dunque rimedii che rintegrino la loro crasi.

I Browniani dicevano. Astenia: dunque eccitanti: se avvi infiammazione, essa è astenica.

I medici più ligi all'osservazione ragionano altrimenti. Scompiglio nelle vie digestive, o nella funzione della cute: dunque irritazione: dunque flogosi.

Egli è adunque manifesto come errassero quelli che nella cura della plica proposero gli stimolanti, i vescicanti, i correttivi degli umori.

Al contrario una severa considerazione sull'essenza della malattia ci porta a riporre la nostra fiducia nei rimedii che possono togliere l'irritazione, e a curare la flogosi.

Tali sono gli emetici, i catartici, i bagni, le preparazioni antimoniali. In somma noi cureremo la plica come l'erpete, e le altre morbose affezioni cutanee.

Ma prima di tutto ci conviene allontanare le cagioni tanto predisponenti quanto occasionali.

Fortunatamente noi siamo esenti dalla plica: ma ove mai apparisse fra noi, non ci sbigottiremmo per alcuna dubbiezza.

Questo è il frutto della moderna patologia. Essa non ha riguardo all'esterna apparenza delle malattie, che può diversificare all'infinito: ma esamina lo stato de' tessuti, e delle loro funzioni. In tal modo la medicina riesce semplice sì: ma tal tuttavia da addomandare ingegno, attività, prudenza.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Lebbra.

Una delle più terribili malattie, che noi troviamo descritte presso gli autori dell' antichità, e specialmente nelle Sagre carte si è la lepra, o come amano meglio chiamarla gli Italiani lebbra. Sebbene di presente o di rado si osservi in molte circoscritte regioni, e mai non compaja nella nostra Italia, ciò nulla meno noi dobbiamo portare su di quella le nostre riflessioni, perchè ove mai fra noi venisse a comparire non ci giunga affatto ignota: e e per altra parte sarebbe non bella cosa l' ignorare quanto può appartenere alla medica erudizione.

Mosè è il primo che abbia parlato della lebbra. Dopo di lui tutti gli Sacri Scrittori ne fecero menzione: dobbiamo tuttavia credere che questa malattia non esistesse fra i Greci, e ne' paesi per cui viaggiò Ippocrate: perocchè in nessun luogo delle opere di lui noi troviamo fatta parola sulla lebbra.

Gli Arabi ne diedero una esatta descrizione. Il primo fra essi a parlarne fu Areteo: in appresso

Paolo d'Egina, ed Ezio procacciarono di dare ulteriori schiarimenti.

Fra i Latini Celso, Prospero Alpino, Doleo ne tramandarono una più accurata narrazione.

All' epoca in cui i Crociati recaronsi in Palestina alla conquista de' Santi luoghi la lebbra si propagò per l' esercito, il quale di ritorno all' Europa recò seco quella spaventosa malattia. Luigi IX tentò di allontanarla e di sopprimerla nel reame di Francia: ma non potè venire agli attenti suoi. Quello poi che fa veramente stupire si è che i medici di quella sì colta nazione, se pure eccettuiamo Ambrogio Pareo, non abbiansi presa grande sollecitudine per meglio investigarne l' indole.

Guilbert Inglese diede un ampio trattato sulla lebbra.

Sauvages, Frank e Chiarugi marciando sulle di lui traccie poterono darci preziose cognizioni.

Sarebbe difficile il comprendere in pochi termini la definizione della lebbra: essa almeno sarebbe assai oscura. Noi dunque ne proporremo una più lunga ma più esatta descrizione.

Noi non faremo che traslatare quella che ne lasciò Areteo, come quella che è la più circostanziata. I lebbrosi sono tardi, e per la più lieve cagione affaticati: sonnacchiosi: hanno il ventre stittico: l' alito è grave: le orine sono spesse, bianche, torbide, quali vengono rendute dal giumento: sono propensi a Venere: divorano materie crude o mal cotte. Erompono alla cute molti tumori distinti fra loro, ma

spessi e scabri: l'intervallo che rimane fra i tumori è screpolato: ne risulta così un' apparenza di cuojo d'elefante: le vene sono dilatate: rari sono i capelli: rari i peli al mento e ai genitali: nell' aumentarsi della malattia cadono da tutte le parti del corpo: la cute della parte capellata qua là si screpola: le fessure sono profonde, aspre: i tumori della faccia sono duri aguzzi; talfiata hanno la base verdognola, e bianca la punta. I polsi sono piccoli e lenti: le feccie biliose: escono impetigini alla sommità delle dita, pendono le ginocchia: provano un piacere dalla graffiatura: gli occhi sono caliginosi, di color di bronzo: tumide le labbra, e al di dentro livide. Il naso è pur tumido: nereggiano i denti: le orecchie illividiscono, e aumentano di volume: alla base di esse nascono ulceri: ne esce una marcia puzzolente. Nel progresso della malattia tutti i tumori si fanno ulcerosi: quando essa è giunta al suo sommo avvi una somma tristezza, difficoltà di sonno, sogni terribili, un sentimento di soffocazione.

I più recenti scrittori proposero varie distinzioni della lebbra.

La prima specie della lebbra è quella che chiamasi forforacea. Essa è la meno grave e la meno pericolosa. Le pustole non son larghe, presentano una superficie secca, scabra, la quale degenera in seguito in ulceri sordide, coperte di scagliette che più volte cadono e rinascono: screpolate nel mezzo: cruente anzi che marciose.

La seconda specie di lebbra è quella che dicesi

lebbra comune o lebbra dei Greci. Essa è più grave ed ostinata. Prende il suo incominciamento da pustole tubercolari sparse qua là sulla cute. Questa è spessa, coriacea, tesa, aspra, scagliosa, sparsamente screpolata. I tumoretti vanno insensibilmente ingrossandosi: si appressano tra loro e ne risultano specie di corimbi o grappoli: ne nasce un molesto prurito: i tumori degenerano in ulceri le quali in seguito si coprono di croste or cenerognole, or bianche: altre fiate gialle, in altri casi nerastre: le croste cadono sotto forma di scaglie. Sauvages distinse questa specie di lebbra in due varietà: chiama l'una secca: l'altra umida. Quella prima non presenta alcuna esulcerazione: nella seconda i tumoretti passano allo stato di fetide ulceri. Frank ci fa riflettere che la lebbra dei Greci prende l'apparenza di varie malattie, o a quelle si associa: ma fra queste meritano particolare menzione la scabbia, la psidracia, la lue, lo scorbuto, le scrofole, l'erpete fagedenico.

Bosquillon divide la lebbra de' Greci in quattro varietà.

La prima presenta un rosseggiamento di cute: ha molta analogia colla scabbia: dalla quale non differisce per altro, se non perchè più lentamente erompano le pustole e le ulceri che poi si fanno scagliose.

La seconda varietà è più grave: le sue pustole sono più secche, più scabre al tatto, più rosse: le ulceri sono più profonde. Bosquillon la chiama lebbra rossa.

Nella terza varietà la cute è più densa, più dura,

più screpolata: le ulceri sono più fagedeniche, le scaglie porgonsi nerastre. Quindi essa vien nominata lebbra nera.

Nella quarta varietà avvi bianchezza, o meglio pallore: le scagliette hanno la figura di lenticchie: tocche si aprono, e danno o marcia o sangue.

La terza specie di lebbra è quella che gli autori chiamano elefantiasi: o lebbra Arabica. I più frequenti suoi sintomi sono: pustole tubercolari in varie parti del corpo, e specialmente alle mani ed alle gambe: in seguito quelle si convertono in croste squamose non molto prominenti, distinte, livide, che danno alquanto di umor sanioso: si aggiungono edema, risipola, dolore, torpore, tumori nodosi, ulceri lardacee.

La quarta specie di lebbra chiamasi Egiziaca. Frank la appella alopecia, lebbra rossa: poichè Bosquillon diede questo nome ad un' altra specie, sarà meglio che riteniamo la prima denominazione. I sintomi in essa sono più gravi che nelle precedenti. Veglie ostinatissime: stupidità di mente: spossatezza della persona: febbre: mutazione nell' aspetto: tumore alle agguinaje: risipola alle braccia ed alle gambe. Nell' incremento della malattia si tende la cute: ne sopraggiunge l' ansietà: diventa gracile la voce: la faccia si cuopre di tumori: non è rado che le cartilagini del naso vengano corrose dalle ulceri. Dai delineamenti che sembra presentare il volto questa specie di lebbra fu detta satiriasmo, leonziasi. Frank pensa che molte varietà di lebbra mentovate dagli scrit-

tori, quali sono quella delle Indie, delle Asturie, di Giava, di Surinam, possansi riguardare quali lievi modificazioni accidentali della lebbra Egiziaca.

Si disputa se la lebbra sia contagiosa o no. Quelli che stanno per la prima opinione adducono le seguenti ragioni. Le leggi Mosaiche esigeano che i lebbrosi si allontanassero dalla frequenza degli uomini. Dunque convien credere che l'osservazione avesse dimostrata l'indole contagiosa della lebbra. Prima di Pompeo non si parlava di lebbra in Italia: dopo che quel Romano si recò in Oriente, la malattia incominciò ad apparire in queste contrade. Specialmente poi largamente si diffuse nel tempo delle Crociate. Abbiamo dunque un altro argomento che ci conferma la natura contagiosa della lebbra. Areteo, Ezio, Paolo d'Egina, Prospero Alpino, Pareo, Ettmuller, Federigo Hoffmann, Turner affermano essere la lebbra contagiosa: ora tutti questi personaggi hanno tale autorità in medicina da ispirar la più illimitata confidenza. Questi adunque sono gli argomenti di quelli che pensano esser la lebbra contagiosa.

Gli addotti argomenti sembrano a primo tratto inconcussi: se tuttavia noi ci facciamo a scrupolosamente bilanciarli, ci troveremo astretti a confessare che la mente nostra non è pienamente soddisfatta. E veramente per incominciare dalle leggi Mosaiche conviene ricercare il motivo che indusse il Legislatore a segregare i lebbrosi dall'umano consorzio. Non consta per nulla che Mosè tenesse per contagiosa la lebbra: nè che tale la riputassero i Pontefici. Infatti

noi leggiamo che i Leviti osservavano minutamente il corpo de'lebbrosi, e che il toccavano. Giuseppe storico, Filone Ebreo, Clemente Alessandrino pensano che i lebbrosi venissero segregati non per altro se non perchè ispiravano orrore per la loro immondezza. Anche quelli che avessero toccato un cadavere, o avessero avuto commercio con una donna mestruata venivano segregati dalla frequenza degli uomini. Ora e chi dirà mai che qui cada sospizione di contagio? In somma potea Mosè provvedere alla guarigione de'lebbrosi in luoghi appartati, senza che quindi si possa conchiudere che riputasse la lebbra contagiosa.

Bosquillon riflette appositamente che ne' tempi più prossimi a noi i Vescovi faceansi un sacro dovere di assistere a' lebbrosi. I miseri per mostrare la loro gratitudine baciavano la mano ai Pontefici: nè tuttavia loro comunicavano la malattia.

È ben vero che non tutti sono nella condizione di contrarre le malattie contagiose: ma questi casi sono rarissimi. Ora non si hanno esempi di lebbra comunicata ai Vescovi in quelle occasioni. Ma e come è mai credibile che neppure un Vescovo avesse le condizioni che si ricercano per contrarre le malattie contagiose?

Noterò di passaggio che la dottrina de' patologi sulla necessità della cagione predisponente e della occasionale per cadere nello stato morboso è stata assoggettata ad eccezione relativamente a' contagii: quindi quando dico che alcuni non sono predisposti a contrarre certe malattie contagiose, non intendo di

dire che non sieno predisposti per un certo grado di vitale energia: ma bensì intendo che hanno una certa idiosincrasia anticontagiosa, non confondibile con energia o debolezza, ma arcana e non riconoscibile che dagli effetti.

Il secondo argomento è di molto maggior peso. E veramente se la lebbra non esisteva fra noi, e poi si mostrò quando vi fu comunicazione co' popoli orientali, convien ben dire che siavi qualche fomite contagioso.

Tuttavia anche questo argomento non è affatto senza replica. Supponiamo che per una cagione qualunque, ma senza l' intervento di contagio, nasca un' affezione cutanea, nella quale si elabori un umore acre: venendo questo al contatto di un sano, per la sua facoltà irritante potrà produrre tumori, esulcerazioni.

Perchè veramente si possa stabilire che una malattia è contagiosa, è necessario che si riproduca costantemente la medesima. Ma questo non consta della lebbra.

Veniamo alle autorità. Non dobbiamo prestare cieca deferenza agli autori: allora specialmente che non si appoggiano a fatti dimostrati. Per altra parte dirò che relativamente alla lebbra molti pur sono gli scrittori che la pretendono non contagiosa. Dunque noi ci troviamo sempre nell' imbarazzo da qual lato noi ci dobbiamo mettere. Dirò di più: molti di quelli autori, i quali affermano essere la lebbra contagiosa, nell' assegnarne la cagione da se, dissentendo accusano or corruzione nell' aria, ora vizio negli alimenti, e simili.

Galeno ammette un umore salso. Avicenna l' aria o corrotta o troppo calda: i cibi indigesti. Ezio accusa solo gli alimenti. Costantino Africano pensa, che i quattro umori ammessi da Galeno possano corrompersi, dal che ne risulti una putredine. Paolo d' Egina accusa solo l' atra bile. Albucasis stabilisce che la lebbra proceda da discrasia umorale. Prospero Alpino pretende che i pravi alimenti, le acque stagnanti, sieno tante cause della lebbra. Wanhelmont immaginò un veleno corrosivo, anodino, freddo, che abbatte l' archeo. Willis insegna che si turbi la digestione, si rallenti il sangue, tutta si scompiglii l' economia. Silvio de la Boe pensa che la lebbra proceda da un umore viscido che per mezzo della circolazione del sangue venga trasportato alla cute. Doleo ammette un acido coagolato. Ambrogio Pareo suppone che il seme degeneri in un umore corrodente, ovvero un tale umore si svolga nell' atto della riproduzione. Elia Camerario vuole che la corruzione esista nel sangue. Ettmuller, Boerrhaave e molti medici umoristi sono della medesima opinione. Linneo vuole che la lebbra dipenda dall' uso del pesce arengo: nel cui interno esiste una capsula contenente un umor pinguedinoso in cui nuotano tanti vermicelli.

Dal che ne viene in conseguenza che anche molti di quelli i quali ammettono l' indole contagiosa nella lebbra, non sono a se consenzienti quando trattasi di assegnare la sua cagione.

Con questo io non pretendo di stabilire come

dimostrato che la lebbra non sia contagiosa: mi limito a dire che questo è tuttora un punto da sciogliere.

Quanto abbiamo detto sulle varie opinioni degli autori sull'indole della lebbra ci mette già nello stato di proporre qualche cosa sulle cagioni: intendendo però sempre che facciamo astrazione dal contagio. Vale a dire se si voglia prodotto da un contagio di suo genere, riguarderemo le altre cause come predisponenti: se poi ammettiamo il contagio lebbroso, diremo che le cagioni che siamo per enumerare sono or predisponenti, ed or occasionali. Notisi intanto che sebbene giovi far la distinzione tra le cagioni predisponenti ed occasionali, ciò nulla meno non è sempre sì facile il determinare se una tal cagione sia d'un genere o dell' altro: anzi tutto ci porta a credere che una medesima potenza secondo che opera con varia veemenza e in diverse circostanze della vital energia può solamente predisporre, oppure porgere occasione a malattia. Volendo adunque dir molto in poco, sembra che molte esser possano le cagioni della lebbra: ma che tutte possansi ridurre a due classi generali: la prima comprende quelle potenze che operano direttamente sulla cute: l'altra quelle che agiscono sulle parti consenzienti, e specialmente sul tubo intestinale.

Alla prima spettano l'aria umida, l'immondezza del corpo e simili. Alle altre appartengono i cibi indigesti, poco nutrienti, acri, corrotti, o l'uso delle acque malvagie, dei vini guasti: ed altre potenze di tal fatta.

Non poche osservazioni sembrano provare che la costituzione dei parenti vi ha molta parte. Nel che la lebbra consente con molte altre malattie, le quali, o per dir meglio la predisposizione alle quali noi veggiamo trasmettersi dai genitori alla prole.

La prognosi può esser più o meno infausta, ma infausta pur sempre. Se la lebbra è di fresca data si può giustamente sperare di perfettamente guarirla. Inveterata si fa ribelle ad ogni tentativo dell' arte. Tanto maggiore sarà la gravezza e la pervicacia del morbo se sia con altri complicato. Fra le varie specie di lebbra che furono per noi enumerate più terribile è la rossa: meno grave è l'Arabica: più mite d' assai è la forforacea.

Veniamo alla cura. Se consultiamo tutti gli autori che trattarono della lebbra vi troveremo una tale e tanta discrepanza che farà giusta maraviglia.

Ippocrate nel libro degli umori propone l' aceto: e nel libro delle malattie degli occhi l' acqua di calce, o com' egli si esprime calce disciolta nell' acqua.

Celso sul principio vuole che si cacci sangue una o più volte secondo le circostanze, ovvero si solleciti il ventre col veratro: quindi per tre giorni tanta astinenza quanta possa tollerare l' infermo: in seguito maggior larghezza di cibo: ma sempre qualche purgante: esercizio del corpo: fregagioni: e talfiata bagno.

Areteo commenda il latte dilungato con acqua: il veratro un giorno sì e l'altro no: il bagno: il brodo e la carne di vipera.

Avicenna e Parvo ripongono la massima fiducia nella carne di vipera.

Frank propone le preparazioni antimoniali: e specialmente l' antimonio solfurato.

Fuvvi chi tentò l' arsenico.

Altri tentarono il mercurio. Frank e Schilling ne riprovarono l' uso.

Willis dava molta lode alle acque termali solforose. Il nostro Bonvicino ricavò molto utile dalle medesime in varie specie di affezioni impetiginose.

Sinquì noi abbiamo a guisa di storici proposti i varii metodi suggeriti dagli autori. Ora noi dobbiamo vedere quanto dalle loro comparazioni sembri potersi dedurre di meglio conforme ad una sana pratica.

Fatta astrazione delle carni di vipera, cui si attribuiva una virtù arcana anzi che solamente eccitante, tutti gli altri medicamenti proposti dai varii pratici sono desunti dalla classe de' deprimenti.

Il latte veramente non può riguardarsi qual deprimente: ma prescrivendosi molto dilungato, dobbiamo credere che l' acqua preponderi. Per altra parte il latte è bensì nutriente, ma non eccitante. Quindi noi prescriviamo il latte in que' casi in cui conviene provvedere alla nutrizione senza aumentare l'eccitamento. Questo ha specialmente luogo nella tisi.

Dunque se i rimedii stati proposti nella lebbra non sono eccitanti, convien conchiudere che tacitamente i pratici ammettevano in essa un' indole iperstenica, o meglio fomentata da un processo infiammatorio.

Quindi noi possiamo facilmente conoscere quale esser debba il metodo curativo, vale a dire:

1.° I rimedii esterni non basteranno mai.

2.° Questi debbono non esercitare un' azione cauterizzante, ma bensì antiflogistica.

3.° I rimedii interni debbono essere della classe de' deprimenti.

4.° Debbono inoltre possedere un' azione elettiva sulla cute.

5.° O primariamente o secondariamente sono affette le prime vie: quindi converranno i catartici: i quali però non debbono essere tali da indurre irritazione.

Dunque nella lebbra converranno: i bagni tiepidi d' acqua semplice: i bagni termali sulforosi: i purganti: i sudoriferi: lo zolfo: le preparazioni antimoniali. Ove sianvi indizii di pletora o di eccessivo eccitamento del sistema irrigatore si verrà alle cacciate di sangue. Appena è d'uopo che avvertiamo che non si debbe ad un tempo sollecitare la preparazione cutanea, e le evacuazioni alvine. Queste due secrezioni serbano tra loro antitesi. È ben vero che spessissimo i pratici prescrivono ad un tempo purganti e diaforetici. Ma questo loro metodo sarà sempre riprovato da quelli che sono accurati investigatori delle leggi che governano l' economia animale.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Tigna.

La tigna è stata inesattamente descritta da' medici antichi. I moderni anch' essi non fecero que' progressi che si poteano aspettare. Murray fu il primo a porre maggiore studio nella investigazione di questa malattia, e a segnare la strada che dovea condurre gli altri a più oltre progredire. Alibert seguì le traccie di Murray: e tant' oltre avanzossi che sembra esser poco discosto dalla meta.

Egli ammette cinque specie di tigna: e sono:

1.° La tigna favosa o alveolata, conosciuta bensì dagli antichi, ma non accuratamente descritta.

2.° La tigna granulosa.

3.° La tigna forforacea o porriginosa.

4.° La tigna amiantacea.

5.° La tigna mucosa.

La tigna favosa o contrassegnata da croste che formano tumoretti gialli ora distinti, ed or molti insieme riuniti: il centro è depresso, e i margini sono elevati: hanno perciò una certa rassomiglianza cogli alveoli.

SEZ. XX — TIGNA

Da principio nascono piccioli tumoretti porriginosi ripieni d' un umore purulento che si dissecca. Quindi ne risultano delle croste che prima son gialle e poi diventano bianche: si screpolano, si distaccano, lasciando dietro di se un rosseggiamento. I tumoretti sono fortemente aderenti alla cute. La marcia è acre: corrode la cute, e talfiata anche l' osso. Sebbene la parte capellata sia la principal sede della eruzione: tuttavia in alcuni casi si estende alla fronte, alle tempia, alle spalle, alle braccia, ai lombi, alle coscie, alle gambe. L' odore dell' umore purulento è assai fetido, ed è analogo all' odore dell' orina del gatto, e a quello che si sente ne' luoghi che per essere disabitati dagli uomini hanno lasciato tranquillo domicilio ai sorci. Gli intervalli dei tumoretti presentano delle scaglie forforacee. Al cader delle croste cadono pure i capelli: e or ne segue perfetta alopezia, ed ora vi succedono rari capelli sottilissimi e molli con apparenza di lanugine.

La tigna granulosa ha per carattere croste che formano piccioli tumoretti griggi, o brunastri d' una figura irregolare e assai ineguale, non iscavati nel centro.

Ha una sede più limitata: il più spesso si presenta alla regione superiore e posteriore del capo. I tumoretti sono assai duri: talchè neppur una lunga azione de' cataplasmi può ammollirli. Sono distanti fra loro: poco profondi: circondati da molte scagliette forforacee. Ne esce un odore quasi di butirro rancido, o di un latte che sia presso allo imputridire. Quest' odore

è più manifesto quando i tumori son molli: svanisce a misura che si disseccano. Le croste cadono: la cute si porge eritematica: nuovi tumori, e nuove croste succedono. Non si estende mai quanto la favosa. Tutto al più si porta alla faccia.

La tigna forforacea non forma croste, ma bensì scaglie furfuracee bianche, più o meno spesse, ora umide ed aderenti alla cute per lo gemitio d' un umore viscoso, ed or secche e friabili, esse si distaccano con tutta facilità.

Si presenta sul principio, una desquamazione leggiera dell' epidermide della testa ed un prurito. Geme dal tessuto reticolare una materia icorosa che si dissecca in iscaglie crostose o bianche o rossigne e allor cadono: e la cute rimane pulita, lucente, priva di capelli: in certi casi si estende sino alla fronte. Alcuni pretesero che possa attaccare tutta la superficie del corpo: ma Alibert fa osservare che questi confusero la tigna furfuracea coll' erpete squamoso.

La graffiatura induce irritazione, eccita forti punti di flogosi: allora le croste sono umide ed esalano un umore glutinoso che manda l' odore del latte inacidito. Gli adulti sono immuni da questa specie di tigna.

La tigna amiantacea o asbestina non presenta mai croste, ma squame lucenti, argentine, che mediante un umore glutinoso riuniscono insieme i capelli: onde ne risulta una certa rassomiglianza coll' amianto.

Alibert è stato il primo a descriverla e farne una specie distinta. È assai rara. Generalmente occupa la parte anteriore e superiore del capo. Quando tagliansi

i capelli insieme uniti, la cute appare solcata, rossa, infiammata, ma assai meno che nelle specie precedenti. Il prurito è poco molesto. Poichè per lo più le scaglie sono secche, non avvi odore assai sensibile.

La tigna mucosa o muciflua offre delle croste gialle che si distaccano facilmente dalla cute capellata e somministrano una materia mucosa che cuopre e riunisce i capelli in massa od in istrati.

Alibert la descrisse assai meglio che gli scrittori che il precedettero. Fu malamente confusa colla crosta lattea. Questa non è che un ammasso di squame o croste forforacee, biancastre per lo più secche, non attacca che i bambini alla mammella: ed è accompagnata da lievissimi sintomi. Al contrario la tigna mucosa è un'affezione assai più grave, e sebbene sia propria dei bambini, tuttavia si presenta fuori dell' epoca dell' allattamento. Le ulcerazioni di questa tigna possono estendersi alla fronte, alle tempia, alle orecchie: più di rado al tronco ed alle estremità. L'umore che ne geme rassomiglia a mele corrotto. Talvolta le ulceri si disseccano dall' aria, o dal calore e formano croste cenerognole, giallastre, tendenti al verde. Le ulceri offrono molta varietà. Ora sono pustole più o men larghe: altre volte sono vescichette acute: in altri casi sono ascessi. In altre la cute capellata si eleva in tumore che presenta molte ineguaglianze. Il tumore si vide propagarsi insino a tutto l' orecchio. Il prurito induce alla graffiatura: quindi irritazione e flogosi: cadono i capelli: la cute al dissotto si mostra d'un color di rosa o d'amaranto.

L' umore che sgorga dalle ulceri ha l'odore del latte inacidito. Quando non avvi germitio, i malati sono o taciturni o schizzinosi: appena si stabilisce lo sgorgamento che porgonsi animati, ed allegri.

Descriviamo ora più minutamente i sintomi che sono comuni alle varie specie di tigna.

Quelli che sono affetti da tigna incominciano a provare un prurito alla testa: la cute capellata si fa in alcuni punti rossa: si screpola: spesso anche si gonfia. Talvolta avvi tumefazione delle ghiandole cervicali ed occipitali. In alcuni casi assai rari vi si aggiunge la cefalalgia. In seguito dietro graffiatura, od anche spontaneamente si presentano pustolette accerchiate da un' ajuola eritematica: ne esce un umore viscoso rossigno: vengono insieme conglutinati i capelli: il contatto dell' aria e l' azione del calore ispessisce quell' umore. Le ulceri si convertono in croste: queste cadono in iscaglie: si rinnovano e le ulceri, e le croste: viene corroso il tessuto cellulare: e la corrosione giunge talvolta insino alla sostanza delle ossa. Durante la notte sentonsi dolori atroci: il corpo cade in dimagrimento: gonfiansi le glandole sotto ascellari e le orecchie: le palpebre si fanno rosse: sgorgano di continuo le lagrime: cadono i capelli: nuovi ne succedono, ma bianchi, e lanuginosi: la mente è stupida: avvi spossatezza di forze: viene ritardato l' accrescimento del corpo e per conseguente la pubertà: si fanno deformi le unghie.

Le differenti specie di tigna che furono per noi enumerate attaccano di rado i poppanti, tranne però

la tigna mucosa. Per lo più l'età che è soggetta alla tigna si contiene tra il secondo anno e il settimo compiuti. La favosa è infesta ai vecchi : l' amiantacea agli adulti.

La bile degenerata , umori acidi , alcalini , acri , il sangue corrotto sono stati passo passo accusati come cagione della tigna : ma lasciamo le teorie fondate sull' umorismo : e illuminati dalla patologia fondata sulle forze vitali modificate nei varii tessuti diciamo con Alibert che la cagione organica , o prossima della tigna si è una certa condizione di mobilità nel sistema linfatico-cellulare per cui concepisce facilmente flogosi. Se noi rifletteremo che nella infanzia avvi maggiore attività nell'incremento della testa potremo spiegare perchè mai certe specie di tigna sieno più famigliari a quella età. Ma rimarrebbe poi sempre a cercare come mai non sogliansi eccitare prima dei due anni , e perchè alcuna si presenti in età più avanzata. Noi dunque non pretendiamo di tutto definire : è certo che tutte le malattie cutanee hanno molta analogia fra loro : hanno direi quasi lo stesso fondo : esse presentano alcune varietà : la cagione delle quali ci rimane misteriosa.

Fra le cagioni predisponenti della tigna merita il primo luogo la condizione de' genitori. Seguono tutte quelle che inducono od accrescono la mobilità del sistema linfatico-cellulare.

Le cagioni occasionali sono i cibi di difficile digestione , l' abitar luoghi umidi , l' immondezza della persona.

Si cercò se siavi il contagio tignoso. Alibert non osa definire la questione. Sembra tuttavia propenso alla negativa. Noi crediamo che nulla provi la natura contagiosa della tigna. Lo che ci sembra abbastanza dimostrato dagli esperimenti tentati da Gallot. Egli innestò più volte la tigna, senza che perciò siasi svolta la malattia. È ben vero che in alcuni casi venne eccitata. Ma noi diremo che in tali casi l' umore della tigna agì come semplice irritante che svolse la malattia in quelli che vi erano predisposti. In somma se fosse contagiosa si comunicherebbe costantemente e non isvolgerebbe mai altra malattia.

Qual è la sede della tigna? Molti la stabiliscono nei bulbi dei capelli e dei peli: ma non v'ha alcuna prova positiva. L'alopecia non è una prova sufficiente: perocchè nè è costante nella tigna: e per altra parte si osserva in altre malattie. È più ragionevole il porre la sede della tigna nel tessuto reticolare. Da principio la malattia sembra limitarsi a detto tessuto: in processo di tempo essa si diffonde alla cute, e agli altri tessuti vicini.

La sezione de' cadaveri presentò le seguenti alterazioni.

1.° Ulcerazioni del corpo reticolare, del cuojo, e del tessuto cellulare sottocutaneo: or nel solo capo, ora in altre parti del corpo.

2.° Le ossa parietali, l' occipitale e il frontale rosseggianti.

3.° Concrezioni scirrose biancastre nel mesenterio.

4.° Molta friabilità nelle ossa, specialmente del capo.

Vauquelin in compagnia di Cabal dietro invito di Alibert precedette all' esame chimico delle croste e delle squame delle varie specie di tigna. Da' loro sperimenti si rilevò :

1.° Che la tigna favosa è più albuminosa che gelatinosa.

2.° Che la forforacea è più gelatinosa che albuminosa.

3.° Che la granellata è interamente gelatinosa.

La tigna è una malattia anzi molesta che pericolosa : sovente è critica. Tuttavia col lungo suo durare, può diventare ribelle, ed indurre gravissimi disordini. Tanto più debbesi temere del danno quando si fossero, dietro il consiglio di empirici, adoperati medicamenti inopportuni.

Dovendosi intraprendere la cura della tigna, prima di tutto convien vedere se sia critica e debbasi perciò lasciare a se, od almeno non sopprimerla troppo presto. Ambrogio Pareo la volea costantemente critica : ma egli andò troppo al di là del vero.

Posto che la tigna non sia critica, si pensi a curarla. E innanzi tratto si noti che questa affezione non è semplicemente esterna e locale, e che per conseguente i rimedii esterni tornano sempre insufficienti. Questa verità fu già altamente sentita da Ippocrate. Egli volea che i tignosi si astenessero rigorosamente dagli alimenti di difficile digestione.

I rimedii interni accomodati alla tigna sono di due sorta : gli uni hanno un' azione elettiva sulla cute, e sul sistema linfatico-cellulare : gli altri operano sulle vie digestive.

Le preparazioni antimoniali, lo zolfo, le acque idrosolforate sono i più celebrati rimedii interni utili nelle affezioni cutanee. Vengono in seguito le decozioni di guajaco, di sarsaparilla, di dulcamara e simili.

Conviene specialmente badare a mantenere libero il ventre: lo che si otterrà con leggieri catartici.

Mille varii rimedii esterni sono stati proposti per la cura della tigna. A' tempi di Ambrogio Pareo applicavasi un empiastro che conteneva elleboro, orpimento, litargirio, vetriolo, alume, calce viva, cenere, mercurio: succo di borace, di scabbiosa, di acetosella, pece di Borgogna, cera, aceto concentrato. Ora è affatto in disuso.

Gli empirici sogliono applicare più e più volte alla parte affetta una preparazione composta con farina di segala, aceto, e pece distesa su d'una tela. Prima di fare una tale applicazione incominciano ad ammollire con cataplasmi opportuni la parte. Nello strappare l'empiastro si eccitano dolori atrocissimi. Questo metodo ha del barbaro: e non è sancito che da un cieco empirismo. Con questo non si inducono utili mutamenti nelle forze vitali e nell' organismo.

Dicasi lo stesso dello svellere i capelli ad uno ad uno con forbici a ciò addattate.

Murray fregava due volte al giorno la parte inferma con una pommata composta di una parte di precipitato bianco di mercurio e di otto di unguento rosato: ad un tempo prescriveva lievi purganti.

Altri proposero le unzioni da farsi con una pommata

contenente ossido di manganese. Alibert confessa di non aver ricavati particolari vantaggi da questo rimedio.

Duncan commenda il sublimato corrosivo e l' acetato di rame. Murray ed Alibert non ottennero un permanente miglioramento.

Non ebbe miglior sorte la pommata ossigenata nelle mani di Chiarugi e di altri pratici.

La pommata citrina, l' acqua fagedenica, l' arsenico, il cobalto, l' acqua di Saturno, il butirro d' antimonio, la polvere da cannone, il decotto di tabacco ebbero molta lode: ma l' osservazione non ne confermò la cotanto decantata utilità.

Murray si trovò molto soddisfatto della cicuta tanto applicata esternamente, che amministrata internamente.

Venne ultimamente molto commendata la polvere di carbone.

Alibert associando alla polvere di carbone quella di zolfo ottenne felici risultamenti.

L' irritazione continua può indurre uno stato generale di perturbazione che addomandi di venire infrenato con cacciate di sangue, e altri rimedii deprimenti. Dico deprimenti: perocchè lo stato di flogosi eccitatasi al capo o in altre parti non potrebbe che esacerbarsi sotto l'uso degli eccitanti. Non lasciamoci imporre dai sintomi nervosi: essi non sono altrimenti da debolezza, ma procedono da consenso. Per altra parte e perchè mai il sistema nervoso non potrà essere affetto che da debolezza? Questo è un pregiudizio che debbesi ormai interamente sbandire dalle menti dei medici.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Crosta lattea.

La crosta lattea viene da alcuni confusa colla tigna: quanto abbiamo detto favellando di questa ultima prova evidentemente essere due distinti generi di malattie. Differiscono tanto per l' età di quelli che vi sono soggetti, quanto per li sintomi presi collettivamente.

Questi sono i sintomi che accompagnano la crosta lattea. Una sensazione di prurito si eccita nel capo e si propaga sino alla guancie, e in seguito anche nelle altre parti del corpo. Il bambino è irrequieto, fregasi la faccia contro i pannilini, o al seno della madre: se abbia le mani libere, si graffia. Irritata la cute rosseggia, si gonfia, si fa dolente: erompono papule, pustole accerchiate da un' ajuola eritematica. Nelle pustole si contiene un umore or limpido or lievemente opaco bianco. Si rompono o spontaneamente, o dietro esterna irritazione. L'umore che ne esce si addensa al contatto dell' aria e si converte in croste.

Varia è l' apparenza delle croste: lo che dipende

dalla varia natura dell' umore. Possono essere brunastre, granellose, forforacee, mucose.

L'umore che si accumula dalle pustole per propria indole non attacca i bulbi dei capelli: ma collo stagnare troppo a lungo può acquistare una certa causticità per cui vengano corrosi i bulbi, e il tessuto cellulare. Anzi talvolta la lesione si diffonde sino alla sostanza ossea.

La sede della crosta lattea è per lo più la sola parte capellata. Talfiata tuttavia si propaga alla fronte, al mento, e a tutta la faccia. È assai raro che ne venga offeso il globo dell' occhio. In alcuni rarissimi casi la crosta lattea occupa tutta la superficie del corpo.

La crosta lattea è una malattia propria dei bambini a mammella. Si pretese quindi da alcuni dipendere costantemente dal latte: la chiamarono perciò crosta lattea. Noi non possiamo più ammettere una tal cagione, almeno costante: tuttavia il nome potrà sempre tenersi per molto espressivo, in quanto ci indica l' età che viene affetta.

La condizione del corpo che predispone alla crosta lattea si è il temperamento linfatico o pituitoso.

Quindi facilmente si comprende che sovente la crosta lattea è ereditaria, come sono ereditarii il temperamento, e la complessione.

Strack ammette un miasma produttore della crosta lattea: 1.° perchè i bambini nati da madri o attualmente o in altro tempo affette da crosta lattea cadono in detta malattia, sebbene non vengano allattati da

persona affetta: 2.° perchè la balie affette comunicano la malattia ai bambini sebbene non sieno nati da parenti affetti.

Ma qui noi dobbiamo fare più considerazioni.

1.° Strack sotto il nome di miasma intende contagio: e veramente parla di comunicazione d'una stessa malattia.

2.° Se i bambini incorrono nella crosta lattea quantunque le madri non sieno attualmente affette, egli è evidente che la malattia non dipende da contagio.

3.° È più conforme il dire che i bambini ricevettero la predisposizione alla malattia.

4.° Nè le madri, nè le balie possono andar soggette alla crosta lattea, essendo questa una malattia propria dei poppanti.

5.° Quelle che danno il latte possono essere affette da altre impetigini. La tigna e l'erpete possono emulare la crosta lattea.

6.° In tal caso l'impetigine non si comunica perchè sia contagiosa: ma perchè dà un umore irritante, il quale diventa cagione occasionale della malattia in chi ha una predisposizione od ereditaria, od acquisita.

7.° Questa comunicazione, di cui parla Strack, non è costante: quindi abbiamo un altro motivo per credere che non v'è alcun contagio.

Noi dunque neghiamo il contagio produttore della crosta lattea.

Varie sembrano essere le cagioni occasionali della crosta lattea. Le principali sono: troppo frequente

allattamento: un latte di cattiva indole: l' uso delle poltiglie: l' immondezza della persona: le esterne irritazioni.

La bile degenere, ed altre discrasie umorali, tanto ereditarie, quanto acquisite, sono state riguardate quali cagion prossima della crosta lattea. Noi illuminati da una più fedele patologia, diremo che la crosta lattea è un processo infiammatorio cutaneo. Questo veramente è un carattere comune a tutte le impetigini: ma osservo che il metodo di cura di tutte le affezioni impetiginose, non dipendenti da contagio, ha molta analogia: è quindi manifesto che le varietà di dette malattie sono più accidentali che essenziali. Giova tuttavia distinguerle: perchè addomandano qualche considerazione relativa od alle cagioni predisponenti, od alle occasionali.

Si era da alcuni preteso che la crosta lattea risiedesse nei bulbi: ma questo è falso. Diffatto nasce la crosta lattea in parti che mancano di peli: e i capelli, dopo esser caduti nella crosta lattea, rinascono. Dunque può bene l' umore della crosta lattea farsi corrosivo, e distruggere i bulbi: ma questo sarà un mero accidente.

La sezione de' cadaveri ha presentato:

1.° Le papille cutanee depresse, secche, pallide, livide.

2.° I vasi linfatici ingrossati.

3.° Il cuojo del capo strettamente attaccato al pericranio.

Gallot, Thenard, Vauquelin fecero l' analisi della

crosta lattea: e trovarono contenere albumina coagolata, gelatina, fosfato calcare.

La crosta lattea sovente è critica: hanno tuttavia torto quelli che tale la credono costantemente. Trascurata può degenerare in ulceri di pessima indole, e divenire insanabile. Cute molle, libertà di ventre, orine sedimentose sono fausti segni: scomparsa dell'eruzione, dispnea, convulsioni danno molto a temere.

La crosta lattea non è semplicemente locale: quindi non dobbiamo contentarci dei rimedii esterni.

Si faccia attenzione allo stato della madre, o della nutrice. Se il latte è di cattiva indole, si commetta ad altra persona il bambino.

Non diensi poltiglie troppo presto. Il ventricolo di quella tenera età rifugge da altro alimento che il latte.

Diensi leggieri lassativi: si concilii al latte un'indole purgante, dando alla lattante qualche catartico. Il rabarbaro sembra esser quello che imparte meglio le sue virtù al latte.

Tengasi netta la persona.

Alla parte affetta vengano applicati pannilini inzuppati d'acqua sola, o di decotto di malva. Si unga con olio sbattuto con acqua. Lungi gli astringenti.

Se sia molto veemente la flogosi possonsi applicare sanguette.

Si decantarono alcuni rimedii come specifici. La jacea ebbe la palma. Ma un medico che non sia empirico non potrà mai addottare gli specifici.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Framboesia.

La framboesia detta pure pian, yaws, siwens, è una malattia propria degli abitanti della zona torrida. Si può dire endemica del Senegal e della Guinea. Si è osservato che fra i selvaggi quelli che vennero dalle sorgenti del Niger conosciuto sotto il nome di Bambaras, sono i più soggetti a sì terribile malore. Pouppé-Desporte afferma d' aver veduto il piano eccitarsi spontaneamente in alcuni gallinacei a san Domingo.

Si mosse questione sull' origine della framboesia. Alcuni pretesero che non differisca dalla sifilide: anzi pretendono che la framboesia degli Americani contratta dagli Europei, e trasportata nella loro patria subì particolari modificazioni per cui sia degenerata nella sifilide. Questa opinione non ha punto di probabilità.

Sembra che nel medio evo gli Arabi conoscessero questa malattia: essi descrivono un' affezione morbosa cui danno il nome di vajuolo grande. Neppure questo è più probabile.

Noi dunque lasciando ogni supposizione che non possa venire fiancheggiata da alcun fatto confesseremo ignorarsi affatto l' origine della framboesia.

Vi sono due specie di framboesia: vale a dire:

1.° La framboesia ruboide, o butinoide.

2.° La framboesia fungoide, o micoide.

La framboesia ruboide si manifesta su una o più parti dei comuni integumenti sotto la forma di escrescenze composte di piccioli lobi granellati da cui esce una marcia gialla tendente al verde rappresentanti le fragole: donde trasse la sua denominazione di framboesia.

Sul principio si scorgono sulla periferia del corpo alcune macchie simili a quelle che sono eccitate dalla morsicatura delle pulci. Succedonvi eminenze che rappresentano, come abbiam detto, il frutto delle fragole, o delle more. Non percorre il morbo i suoi periodi con un costante tenore. Ne' gagliardi è più celere: lentissimo ne' deboli. Il volume, e la grossezza delle eminenze è anche in ragione della gagliarda costituzione.

Sovente le pustole degenerano in orribili ulceri che mandan fuori un fetore insopportabile. Le ulceri cuopronsi di croste nereggianti, che cadono e rinascono.

Quello è degno di molta considerazione nella framboesia, che fra tutte le pustole una si distingue per maggiore larghezza e profondità. Essa vuolsi dire framboesia madre.

La framboesia fungiforme si manifesta su una o più parti dei comuni integumenti sotto la forma di

tumori fungosi, ovali: che nascono, e si sviluppano successivamente sulla faccia e sulle altre parti del corpo: molto rassomiglianti a' funghi: apronsi, e mandan fuori una materia saniosa puzzolentissima. Comune nelle isole Molucche: suolsi chiamare da quegli abitanti vajuolo di Ambdine. Bonzio descrisse assai bene questa malattia.

Distinguonsi nella framboesia due periodi. Nel primo le vegetazioni sono dure e resistenti: nel secondo ha luogo l' esulcerazione.

Le pustole sul principio rassembrano a verruche: in seguito aumentano di volume, e prendono la forma de' funghi.

Questa malattia ha molta somiglianza colla sifilide. Noi tuttavia agevolmente le distingueremo: perocchè nella prima mancano i dolori osteocopi.

Dopo alcuni mesi i tumori s' abbassano, si disseccano: la cute s' indura, ed è così priva affatto di senso, che si può tagliare senza che si ecciti punto di dolore. Il corpo dimagrisce a vista d' occhi.

Le diverse specie di framboesia si sviluppano quasi ad un modo: la cute illividisce: compajono verruche: queste si alzano e presentano la forma de' funghi.

Nella framboesia ruboide, o sibbens o siwens degli Scozzesi presentano la forma di una gran fragola: Nel fungoide sono più considerabili e di struttura cellulare: talfiata sono affatto scirrose.

In tutte le framboesie avvi esulcerazione.

Si osserva una differenza di volume e di colore: quindi dividesi la framboesia: 1.° in grande e piccola: 2.° secondo che il colore è più o meno intenso.

A misura che i tubercoli sono più piccoli veggonsi più largamente disseminati. Nelle parti genitali si suole svolgere la maggior pustola.

Le pustole nella testa sono dolorosissime: sogliono avere i margini callosi.

L' eruzione è accompagnata da febbre: con sentimento di lassitudine, dolori gravativi di testa, avversione agli alimenti, veglie ostinate.

Pigliando aumento la malattia, le ossa si gonfiano, si fanno spongiose, degenerano in carie.

Si è detto che la framboesia attacca una sola volta. Questo però non è avverato da un sufficiente numero di osservazioni.

La framboesia è sempre una malattia terribile: in alcuni casi affetta benignità: ma poco dopo tutto ad un tratto appalesa la sua ferocia. Non mancano tuttavia esempi di framboesia benigna, e guarita dalle sole forze della natura. Ne' negri suole essere più violenta.

Cagioni della framboesia sono un eccessivo calore, i malvagi alimenti, l'uso di pesci lasciati imputridire prima di farli cuocere, l' abuso del pepe, le acque impure, la succidezza della persona.

Tutte le mentovate cagioni sono semplicemente predisponenti: perocchè Valentin vide più volte questa malattia comunicarsi per contatto. Bajon cita pur esso varii esempi che comprovano l'indole contagiosa della framboesia. In alcune regioni dell'America, per quanto ne riferisce Loëffler, regnava largamente la framboesia. Si fecero leggi che vietavano l' uscita dagli ospedali

agli infermi, e ai sani l' ingresso. In tal modo si vide di molto diminuire la propagazione del male.

Ma se la framboesia è contagiosa perchè mai non si osserva fra di noi? La risposta è facile: noi manchiamo di predisposizione. Diffatto i bianchi trasportati fra i negri contrassero la malattia dopo qualche tempo, perchè l' aria, e i cibi indussero in essi la predisposizione..

È ben vero che Rubini fra i varii caratteri che assegna ai contagi, quello vi è che i contagi non esigono predisposizione di sorta. Ma abbiam detto non esser questo costante.

Ne' cadaveri de' morti per framboesia si trovarono:

1.° Due tumori ovali resistenti ai due lati della laringe: contenenti una materia puriforme rossigna, consistente.

2.° I vasi vicini ai tumori alquanto ristretti.

3.° Altri tumori all' intorno assai piccoli:

4.° Eminenza livida al velo del palato, che si estendeva verso il fondo della faringe.

5.° Erosione delle membrane mucose in dette parti.

A curare le framboesia si proposero i decotti di sassafras, di guajaco, di sarsaparilla. Alcuni commendarono il muschio, la canfora, lo zolfo, l' assa fetida, le preparazioni antimoniali, la teriaca, il croco. E tutto questo per attrarre alla cute il contagio. Al medesimo oggetto gl' infermi tengonsi in camere chiuse riscaldate.

Ma sinqui non abbiamo un metodo di cura ragionato. Non vi ha rimedio che sempre favorisca il sudore: nè conviene sempre favorirlo nella framboesia.

Si lodò molto il mercurio. Bajon vuole che si adoperi quando l'eruzione è compita. Peyrhile condanna il mercurio: e dice che quelli i quali prescriveano questo rimedio aveano confuso la framboesia colla sifilide. Ma questa non è ragione che vaglia. Perocchè potrebbe ben essere che il mercurio distrugga due differenti contagi. Dico solo che la virtù del mercurio contro la framboesia non è provata: dico solo che non è impossibile. Converrà dunque replicare le osservazioni.

Alibert trovò molto utile il sublimato corrosivo: dodici grani si sciolgono in due libbre d'acqua distillata: e cucchiajate a lontani intervalli si prendono con bicchiere di qualche bevanda mucilaginosa. In somma si amministra come nella sifilide.

Le fregagioni mercuriali tornarono molto utili a Bajon. Cessavano come per incanto i dolori. Avrebbe forse ottenuto lo stesso effetto con altre frizioni: e veramente il mercurio non opera con tanta prontezza.

I bagni tiepidi sono molto opportuni. Guardisi dagli astringenti e da' caustici.

Sinchè ci rimarrà ignota la natura del contagio della framboesia; sinchè non conosceremo un rimedio che possegga la virtù di distruggerlo noi dobbiamo limitarci a prescrivere que' rimedii che soccorrono all'eccitamento. Quindi se vi sia molto aumento di eccitamento converranno le cacciate di sangue, le sanguisughe, le coppette, e simili. Tutti i rimedii deprimenti possono convenire: ma si osserverà se la natura tenda anzi alla cute, o alle intestina per

somministrare o sudoriferi, o purganti. Non oserei dire che mai non possa convenire il metodo eccitante. La sperienza giornaliera tuttavia prova che nelle malattie contagiose avvi od iperstenia, o tale perturbazione che per venire sedata addomanda rimedii deprimenti. Gli eccitanti possono tornare opportuni nel fine della malattia: anzi quando succedette un altro processo. Si avverta intanto che noi siamo ben lungi dal pensare che la natura delle malattie si cangi da un'ora all'altra. La flogosi, sinchè è flogosi, è sempre identica, sebbene più o meno energica: ma col tempo può succedere un altro processo morboso di disorganizzazione che esiga altro metodo curativo. Studiamoci di evitare gli estremi. È troppo il pretendere che le malattie canginsi in breve tempo: è troppo il pretendere che non canginsi mai: la via di mezzo è quella della verità.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Efelidi.

Le efelidi sono macchie solitarie, disseminate, o riunite per gruppi sulla periferia del corpo. Hanno varia figura: ma per lo più rassomigliano a lenticchie.

Le efelidi non intaccano solamente l' epidermide, ma si estendono sino al tessuto cellulare.

Non debbonsi confondere colle efelidi certe macchie che provengono dall' introduzione accidentale d' una materia colorante nel tessuto reticolare del Malpighio: neppur quelle che sono limitate all' epidermide e che sono decolorazioni accidentali. Esse conosconsi volgarmente sotto il nome di macchie di vino.

Le macchie scorbutiche non han che fare colle efelidi: perocchè sono assai più dilatate e livide.

Vi sono più specie di efelidi. Alibert ne stabilisce tre: e sono

1.° L' efelide lentiforme.

2.° L' efelide epatica.

3.° l' efelide scorbutica.

L' efelide lentiforme detta pure lentigine si manifesta su una o più parti degli integumenti. Sotto forma di macchie lenticolari sparse , o riunite in grappoli , gialle , rosse o brune.

Ve ne sono due varietà: le quali si deducono dalle cagioni esterne : e sono

1.° L' efelide lentiforme solare.

2.° L' efelide lentiforme ignea.

Le parti soggette all' efelide lenticolare sono la faccia, le braccia, e le mani. Le macchie sono sferiche come lenticchie. Sono piane nel più de' casi. In alcuni rarissimi avvi qualche lieve intumescenza assai circoscritta. Non avvi prurito , nè altra sensazione.

L' efelide epatica si manifesta su una o più parti degli integumenti sotto forma di macchie isolate o raccolte , più larghe che nella specie precedente , d' un colore di zafferano , e terminantesi talvolta per una lieve desquamazione. Le parti più soggette sono le regioni anteriori del collo : la laterale o posteriore del medesimo, ma soprattutto l' abdome e specialmente la regione epatica.

Ve ne sono due varietà dedotte dal modo di procedere : e sono.

1.° L' efelide epatica persistente.

2.° L' efelide epatica fuggitiva.

Per lo più l' efelide epatica si presenta d' una figura rotonda irregolare , di differente grandezza , che può variare dalle petecchie sino ad una moneta: in alcuni casi più rari si diffonde a maggiore estensione. Da principio le macchie sono sparse , e separate : in

processo di tempo si ravvicinano, si raggruppano: si fanno scaglieтte che rimangono leggermente aderenti, ma che colla graffiatura facilmente separansi. Questo è un carattere che distingue l' efelide epatica dalla lentiforme. Non avvi prurito costante: ma per le variazioni atmosferiche si eccita senza però essere molesto: può nullameno scompigliare il sonno. Il colore è giallo più o meno intenso: raramente avvi prominenza. La fuggitiva è assai più frequente che la persistente. Nelle donne compare quella all' avvicinarsi della menstruazione, e nel nostro sesso annunzia l'apparizione del flusso emorroidale. Per lo più non si sente alcun dolore. In alcuni casi rarissimi si sente quello che suole esalare dai vegetabili mentre subiscono la fermentazione acida. Nelle parti affette la traspirazione cutanea è assai difficile, quindi molta siccità: e forse è più consentaneo il dire che la siccità sia cagione che allenta la perspirazione. L' efelide epatica è sovente un sintoma d' ostruzione di fegato: ed altra volta l' affezione epatica è secondaria.

L' efelide scorbutica si manifesta su una o più parti de' comuni integumenti sotto forma di macchie molto larghe brunastre: compajono queste specialmente sul petto, sul dorso, alla parte esterna delle braccia e delle coscie. Talvolta però si appalesa su tutta la superficie del corpo.

Due sono le sue varietà dedotte dal colore, cioè:

1.° L' efelide scorbutica nera.

2.° L' efelide scorbutica variegata.

L' efelide scorbutica piglia differenti forme: ha un

color nereggiante o livido. Talvolta presenta un colore livido sì, ma più o meno intenso: ora è piana: ed ora con tubercoletti sensibili al tatto. In questo ultimo caso si stabiliscono tanti punti di suppurazione: quindi succedono croste che inducono un molesto prurito. Si sente un odore fetente di suo genere, che non si potrebbe raffrontare a nessun altro. Per lo più questa specie d' efelide è sintoma dello scorbuto.

Nell' efelide avvi costantemente scompiglio nella perspirazione cutanea. Ma un siffatto scompiglio ora è cagione, ed ora è già un effetto della malattia. Il più sovente è cagione: perocchè sinchè sono normali le facoltà della cute, tutte le sue funzioni, e perciò anche la perspirazione si eseguiscono a dovere.

Le efelidi non procedono tutte in egual modo. Molte si sviluppano con somma rapidità. Le altre sono assai lente. Alcune scompajono e ricompajono a periodi.

Questa malattia è scevra d' ogni sospizione di contagio.

La cagione organica o prossima delle efelidi è una innormalità nel tessuto dermoideo. Ma ciò non basta ancora: cercasi ancora di qual natura sia una tale innormalità. Nel più de' casi è sicuramente infiammatoria: non oserei affermare che tale sia costantemente.

L' efelide sovente è simpatica. Il più comunemente le parti primariamente affette sono il ventricolo, le intestina, il fegato. Nelle donne sovente la sede primaria della malattia debbe riporsi nell' utero.

Le cagioni esterne occasionali sono il calorico, la

luce, i pravi alimenti: i patemi d'animo: troppa contenzione di mente.

L'efelide ha un vario grado di veemenza, e un differente successo. Ora è leggiera e fuggiasca: altre volte dura più a lungo, ma in fine o si dilegua spontamente o cede a' medicamenti. Altre volte finalmente è insanabile. Generalmente l'efelide, quando si limita all'affezione cutanea induce anzi deformità che vera malattia. Ma quando è effetto, o cagione, o sintoma di altra affezione, egli è manifesto diversa risultarne la prognosi. Questa si desumerà dall'indole della parte primariamente affetta, dal grado e dalla durata dell'affezione primaria.

Nella cura delle efelidi convengono i rimedii che esercitano un'azione elettiva sulla cute o sulle parti consenzienti.

Spettano ai primi i sudoriferi: a' secondi i catartici; talvolta pure i diuretici.

Ma questi rimedii dovranno essere eccitanti o debilitanti?

L'osservazione dimostra che l'efelidi si sviluppano, e si esacerbano sotto l'uso di cibi aromatici, e di un vino generoso. Quindi noi conchiuderemo che i rimedii debbonsi prendere dalla classe de' deprimenti.

Questo dee specialmente dirsi quando l'affezione dipende da uno stato universale: ma qualora è semplicemente alimentata da un'irritazione delle vie digestive si dovrà eliminare la causa dell'irritazione: ad un tempo si dileguerà l'affezione cutanea.

I rimedii esterni debbono corrispondere agli interni. I bagni tiepidi, le lievi fregagioni torneranno perciò all'uopo.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Cancroidi.

Alibert stabilisce un genere particolare d'impetigine cui dà il nome di cancroide.

Il carattere proprio di questa malattia si è l'eruzione di tumoretti che degenerano in cancro.

Hanno le cancroidi certa analogia con molte altre impetigini: ma avuto rispetto al complesso de' sintomi, e specialmente alla natura dell'eruzione cutanea sembra opportuno di farne un genere distinto.

Su tutta la superficie del corpo, o su qualche sua parte più o meno circoscritta si presentano escrescenze carniformi, ora ovali, ed ora bislunghe, non molto elevate, di color di rosa pallida, distinto da linee biancastre: rassembrano molto alle cicatrici che rimangono dopo la scottatura: i margini sono alquanto elevati, e depresso il centro.

La compressione fa svanire il color rosso, il quale ricompare appena tolta la compressione. La parte affetta è assai calda: avvi prurito, e dolore pungitivo: queste moleste sensazioni sono più veementi durante la notte.

La cancroide ora è solitaria: ed ora è doppia tripla, o più numerosa. Il primo caso è più frequente.

Il procedere delle cancroidi è assai lento: le donne vi sono assai più soggette che i maschi. Questa malattia è molto ostinata; spesso è fatale.

Il complesso de' sintomi impartirà luce al medico onde porti il suo giudizio.

Molti pensando che le cancroidi siano un' affezione locale aveano con fiducia ricorso all' estirpazione: ma eglino andarono errati: nella stessa parte, o in altre sviluppavasi un nuovo tumore canceroso.

Tengasi adunque per inconcusso che per lo più le affezioni cutanee non sono locali, e che perciò i rimedii locali non sono sufficienti, e talvolta amministrati soli possono tornare dannosi.

Notisi primieramente qual sia lo stato delle forze vitali ne' varii sistemi, organi, ed apparati. Se le cancroidi dipendono da un' affezione interna, si cerchi l' indole di questa: e si scelgano i rimedii opportuni. Avvi zavorra? convengono gli emetici e i catartici: esiste flogosi gastro-enterica? caccisi sangue, somministrinsi catartici: l'utero è desso primariamente affetto? a quello dirigasi la cura.

Fra i rimedii interni Alibert commenda le pillole di cicuta, le acque minerali idrosolforose, il sublimato corrosivo. Quest' ultimo rimedio esige la più grande circospezione.

Alibert esorta i medici a replicare le osservazioni onde meglio si conosca questo genere di malattia cutanea.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Ictiosi.

Alibert dà il nome d' ictiosi a certe affezioni cutanee in cui la superficie del corpo è coperta di scaglie secche e bianche che sembrano sovrapposte le une ai margini delle altre come le squame dei pesci.

Sovente l' epidermide presenta la lucentezza delle squame senza averne la durezza e la resistenza.

Le ictiosi sono endemiche in alcuni climi : e specialmente all' isola di Taïti , al Paraguay. I paesi vicini al mare offrono non pochi esempi d' ictiosi.

Le escrescenze cutanee il più spesso sono numerose : talfiata avvene una sola.

Tre sono le specie delle ictiosi : e sono

1.° L' ictiosi perlata , o lucente.

2.° L' ictiosi cornea.

3.° L' ictiosi pellagra.

L' ictiosi perlata o nitida si manifesta su una o più parti degli integumenti sotto forma di squame più o meno dure e resistenti di un color di perla , o grigio.

Ve ne sono due varietà: vale a dire

1.° L'ictiosi nitida ciprinea.

2.° L'ictiosi nitida serpentina.

Nella prima le squame sono dure, bianchiccie; molto somiglianti alle squame del carpo: è la più grave.

Nella seconda le squame non sono dure: ma presentano la mollezza della pelle dei serpenti. Per lo più attacca i vecchi.

L'ictiosi perlata si manifesta ordinariamente qualche mese dopo la nascita. Si ha una desquamazione forforacea: e l'epidermide si rigenera più volte. Poco dopo si veggono le scaglie nell'avambraccio, nel braccio, nelle gambe, nelle cosce: assai spesso nell'abdome. Non si osserva mai siffatta eruzione alla palma della mano, e alla pianta de' piedi. Le scaglie da prima sono strettamente attaccate alla cute: ma dopo qualche tempo scorgonsi meno tenaci, si vanno a grado a grado distaccando e infine cadono. La cute sottoposta non presenta alterazione di sorta. Ciascun anno si rinnova la stessa eruzione.

Non avvi prurito, non altra molesta sensazione: l'appetito è buono: la digestione regolare. Questo almeno è il più frequente. Del resto non mancano esempi in cui massimo era lo scompiglio in tutto il corpo.

L'ictiosi cornea si manifesta su una o più parti degli integumenti sotto forma di scaglie nere dure che hanno la durezza e la consistenza delle corna. Ora sono piane, or coniche: or numerose, altre volte

rare, cilindriche, prolungate, ricurve come le corna delle capre.

Questa specie d'ictiosi presenta tre varietà: e sono

1.° L' ictiosi cornea spinosa.

2.° L' ictiosi cornea unghiata od ungulata.

3.° L' ictiosi cornea arietina.

L' ictiosi cornea spinosa è assai rara. In essa le escrescenze sono coniche da rappresentare delle spine.

Nell' ungulata i prolungamenti cornei rassomigliano alle unghie di alcuni quadrupedi.

Nell' arietina le escrescenze rappresentano per la forma e per lo volume le corna del capretto. Il più comunemente se ne osserva una sola.

L' ictiosi cornea si manifesta per lo più alcune settimane dopo la nascita. Allor la cute prende una tinta giallognola la quale si fa sempre più intensa. Sorgono qua là escrescenze callose. Questo invoglio fu da alcuni paragonato al cuojo del lionfante, da altri alla pelle delle gambe del rinoceronte, da altri alla scorza d' un vecchio albero.

Le escrescenze cadono nell' inverno: al sovraggiungere della primavera si rigenerano con somma celerità.

Facendo passar la mano sulla parte affetta, dal fregamento delle escrescenze ne emerge un suono molto simile a quello che eccita il serpente a sonagli (crotalus horridus) contro la terra.

Le escrescenze cornee tagliate tornano a crescere. Tuttavia va successivamente diminuendo la consistenza.

Gli affetti dall' ictiosi cornea, tranne pochissimi casi, non presentano alcuna perturbazione nell' esercizio delle loro funzioni: se si eccettui che la parte cornea è affatto destituta di sentimento.

Noi non parleremo della ictiosi pellagra: perocchè questa malattia è stata dal Dottor Griva diffusamente descritta in un particolare articolo.

Si sono date varie spiegazioni sulla cagione organica delle ictiosi. Silesio pensò che le cripte mucose vengano disorganizzate; per lo che la cute si raddensi, ovvero si stabilisca una secrezione morbosa di grasso dalla cute, il quale mescolato colla linfa si coagoli: quindi ne risulti una laminetta cornea: altre si vadano successivamente aggiungendo: epperciò la escrescenza si faccia sempre più grossa e più dura.

Il nostro Professore Buniva ha osservato che le squame delle ictiosi non hanno nè vasi, nè nervi, nè altri caratteri delle parti organiche: e che esse sono assolutamente della stessa natura della cuticola e delle unghie.

Le ictiosi nel più de' casi sono ereditarie.

Le malattie in cui la cute non traspira, o assai poco inducono ictiosi.

Sovente l' ictiosi non è che un sintoma d' altra malattia, e specialmente della gotta e delle scrofole.

Le cagioni esterne delle ictiosi sono molte e varie: tuttavia le precipue sono le seguenti: il troppo frequente uso di pesci: principalmente se questi sieno proclivi alla putrefazione: il bere acque stagnanti: l' aria umida: il solatio.

Le ictiosi non dipendono da contagio.

L'apertura de' cadaveri presentò le seguenti alterazioni.

1.° Epidermide del color della perla, che si distaccava facilmente dalla cute.

2.° Un'infinità di tubercoli suppurati nel pulmone.

3.° Cuore ingrossato di volume, e assottigliato nelle sue pareti.

Buniva ridusse ad analisi le squame delle ictiosi; e rilevò non essere che gelatina divenuta solida consistente e dura mediante la sua unione con una certa proporzione di fosfato calcare, e di carbonato calcare.

Alibert fa riflettere che è assai difficile il guarire le ictiosi perchè risiedono nell'epidermide la quale è destituta delle facoltà vitali.

Ma noi siamo di tutt' altra opinione: e la ragioniamo così. L'epidermide è soggetta a malattie: malattia suppone vita. Nè ci si opponga che ne' corpi non organici possono succedere mutamenti chimici. Perocchè noi sempre domanderemmo perchè mai la cuticola non presenti in tutti quelli che si espongono alla influenza delle medesime potenze le medesime alterazioni. Dunque la cuticola vive: dunque è organica. Confesso che la sua struttura non è manifesta: ma il raziocinio me la indica: e mi basta.

La difficoltà di guarire le ictiosi in vero è molta: ma se ne debbe accusare tutt'altra cagione, che l'essere inorganica e priva di vita l'epidermide.

Quando l'ictiosi sembra semplicemente locale, siccome abbiamo osservato essere per lo più la cornea,

i rimedii esterni sono di molta efficacia. Si può tentare il taglio e la cauterizzazione. Il taglio sarebbe un rimedio d' un effetto non permanente : perocchè l' escrescenza tornerebbe a rinascere. Ma il caustico replicato più volte ad intervalli giunse ad estirpare la produzione cornea. Prima di venire al taglio debbonsi prendere più bagni : ed applicare alla parte affetta fomenti, empiastri ammollienti, unguenti di simile virtù.

I rimedii universali debbono tendere a riordinare le funzioni della cute e del canale alimentare.

Per non entrare in inutili ripetizioni noi rimandiamo il lettore all' articolo consecrato alla pellagra. Perocchè non differisce il metodo curativo delle altre specie d' ictiosi.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Scabbia - Psora.

I Greci chiamarono questa malattia ψῶρα dal fregamento che viene necessitato dal prurito: e i latini, valendosi della stessa etimologia la nominarono scabbia da *scabere*.

Gli antichi sotto questa denominazione comprendevano tutte le impetigini pruriginose. Celso ha fissato meglio il valore di questo vocabolo, e distinse la scabbia da tutte le altre affezioni cutanee.

Il nostro volgo l'appella rogna: i Francesi la chiamarono già porcelaine, gratitelle: ma ora la dicono *gale*.

Due sono le opinioni sull' etimologia del vocabolo gale: gli uni la derivano da callus perchè la cute diviene callosa sia per le pustole, che a motivo del fregamento: gli altri la derivano da galla perchè le pustole presentano una tal quale analogia colle produzioni vegeto-animali dette galle.

La scabbia è una eruzione cutanea, contagiosa, che si estende a tutte le parti della superficie del corpo

tranne la faccia: ma è più abbondante negli interstizii delle dita, al carpo, al gomito, alle parti interne delle estremità, alle ascelle, alla piega delle braccia, e delle gambe, alla parte anteriore del petto, nell' interstizio delle mammelle, alle agguinaje, sull' abdome.

I caratteri della scabbia sono: pustole rotonde, dure, moltiplicate, spesso confluenti; della grossezza d' un grano di miglio, aventi alla base il color della cute, contenenti alla punta un umore sieroso viscido: altre fiata larghe, crostose, confluenti, piene d' un liquido puriforme: apiressia: prurito, esacerbantesi per lo calore.

Si manifesta in qualunque stagione, ed età: più tormentosa in estate. Non si eccita mai spontanea: si contrae sempre per contatto. Le altre cagioni, come l' immondezza, non sono che predisponenti.

Vi sono alcuni che non contraggono mai la scabbia. Lo che si osserva pure negli altri contagi.

Sembra endemica in alcuni paesi, i quali sogliono essere littorali: ma debbesi dire che in que' luoghi vi sono più occasioni di contrarla, e che gli abitanti non sono molto solleciti nè ad evitare il contagio, nè a guarire la malattia.

La scabbia fu divisa in due specie e queste in più varietà. Le specie sono.

1.° La scabbia migliare, detta pure arida o secca.

2.° La scabbia umida detta pure grossa, pustolosa, tubercolosa.

Le varietà sono l'erpetica, la scorbutica, la sifilitica,

la scrofolosa. Esse, siccome si scorge, sono desunte dalle malattie con cui la scabbia può essere complicata.

Ma la scabbia è sempre identica nella sua essenza. Le sue specie non sono che accidentalità: riguardo alle varietà, esse debbono solamente avvertire il medico esistervi complicazione. Del resto la malattia primaria non cangia.

Si è ammessa una scabbia critica; sul che conviene fare tre riflessioni. 1.° La scabbia non è mai spontanea; epperciò non può dirsi propriamente critica: 2.° non ripugna, e l'osservazione provò che la scabbia comunicata può per l'affezione indotta alla superficie del corpo far cessare o diminuire altre malattie, come farebbe l'orticazione od altra irritazione cutanea: 3.° la scomparsa della scabbia può eccitare gravissimi disordini, i quali cesseranno al ricomparire di quella. In tal caso la nuova eruzione è utile.

I medici, specialmente gli umoristi, assegnarono varie cagioni alla scabbia. Sarebbe tempo perduto il voler confutare dottrine, la cui falsità si presenta tosto a chi abbia pur toccata la soglia della moderna patologia. Noi dunque ci faremo tosto a proporre quanto viene da' recenti insegnato.

Che la scabbia non si ecciti mai spontanea, che si comunichi per contatto, è convenuto presso tutti i medici: ma non s'accordano tutti nello stabilire se questa comunicazione dipenda veramente da un contagio, oppure da un insetto particolare. Nelle parti affette osservasi, non v'ha dubbio, un insetto che

vien chiamato da Linneo acarus scabiei, e da Latreille sarcoptes scabiei.

Già sin dal dodicesimo secolo Avenzoar avea detto che da una certa malattia si generano sotto l' epidermide alcuni animaletti. Verso la metà del sedicesimo secolo Moufet Inglese confermò l' osservazione di Avenzoar.

Hafenrefer riferì quanto avea scritto Moufet: Havvptmann nel 1657 diede la descrizione degli animaletti. Verso la metà del decimosettimo secolo Redi portò la cognizione degli insetti del corpo umano alla massima esattezza.

Ma si tratta di determinare se l' acaro sia la cagione della scabbia, o ne sia un effetto: posto che debbasi tenere per effetto, cercasi se sia costante od accidentale.

Fournier tiene per verità dimostrata che l' acaro è la cagione della scabbia. Egli si appoggia alle seguenti ragioni.

1.° Ogniqualvolta si sono fatte diligenti ricerche si è sempre trovato l' acaro.

2.° Talvolta non si trova nelle pustole di già molto avanzate, ma si trova nelle parti vicine in cui ben presto si elevano pustole: e ciò perchè l' acaro sfugge dall' umore quando si è già fatto puzzolente.

3.° L' acaro trasportato su un sano comunica costantemente la scabbia.

4.° L' uso delle camicie sovente non comunica la scabbia perchè non si trova l' acaro. Questo non avrebbe sì facilmente luogo, quando si adoperassero

pannilini che sono stati a contatto colla pelle dello scabbioso: perchè l'insetto si attacca facilmente alla lana.

5.° La scabbia si contrae più facilmente da quelli che non serbano la nettezza di corpo: perchè il succido favorisce la propagazione dell'insetto della scabbia, siccome pure degli altri insetti.

Tutte queste riflessioni dimostrano chiaramente che l'acaro è cagione della scabbia. Diffatto se vi fosse un contagio scabbioso, come mai nol contrarrebberò i ricchi, e quelli che mantengono la nettezza della persona? Perchè le camicie non comunicano costantemente la malattia?

Non dobbiamo tuttavia disssimularci alcune objezioni che si mossero contro la proposta dottrina. Si è domandato perchè mai sovente le vestimenta degli scabbiosi comunicano la malattia molti mesi dopo che non si sono più adoperate? Come mai l'insetto potrebbe vivere sì lungo tempo senza alimento?

La risposta è assai facile. Gli insetti possono vivere lungamente senza cibarsi: l'insetto della scabbia potrebbe nutrirsi dei principii animali che inzuppano le vestimenta: potrebbe esistere in uno stato di morte apparente, e poi ripristinarsi sotto le opportune condizioni: potrebbe l'insetto essere veramente morto, ma prima della morte deporre le sue uova, le quali venendo trasportate sul corpo umano si svolgano.

Dunque tutte le difficoltà trovano facile scioglimento: perciò seguiremo la sentenza di quelli i quali riguardano l'acaro come cagione della scabbia.

Le quali cose essendo in tal punto, la scabbia non dovrebbesi riferire alle malattie contagiose: si dovrebbe dire semplicemente comunicabile. E chi dirà mai che gli insetti intrusi al capo sieno contagiosi? Sono propagabili: ma questo carattere ha nulla che fare colla comunicazione dei contagi.

Le complicazioni possono fare che l'acaro produca più o meno prontamente il suo effetto: che l'irritazione da esso cagionata sia più o meno forte: ma intanto la scabbia, come fu già per noi avvertito, non cangierebbe mai: l'insetto è sempre lo stesso: o per dir meglio il vario stato del corpo può indurre una varia condizione morbosa per quanto spetta agli effetti secondarii. Così una spina impiantata in un dito produce in tutti irritazione: ma intanto la flogosi sussecutiva può essere più o meno veemente: epperciò il metodo di cura, in quanto alla prima indicazione, è in tutti lo stesso: convien toglier via la spina: riguardo agli effetti venuti in seguito all'irritazione, quella debb'essere più o meno energica.

La scabbia è anzi una malattia molesta che grave: tuttavia a lungo andare può farsi pericolosa: perchè la irritazione della cute può dar luogo ad ulceri, a scirri, a cancri. La scomparsa dell'eruzione è susseguita da gravi perturbazioni. In tal caso non è l'insetto che s'interni: ma bensì cessando la flogosi cutanea, altre parti vengono offese, od anche il pus riassorbito può diventare cagione materiale di scompiglio.

Noi leggiamo negli autori mille rimedii contro la

scabbia, i quali o sono meramente empirici, o di virtù non provata: Kauratz propose la midolla distillata: Dover i bagni freddi: altri l'uso interno dello sterco della vacca distillato con alcool, degli escrementi del cane, degli escrementi umani, dell' orina d' asino: delle feccie della volpe, del pollo d' India: le ossa di sepia: Quarin il decotto di scordio: altri il sangue di vipera.

Quando i medici portarono l' attenzion loro all' acaro, proposero rimedii che sembrassero atti ad ucciderlo. Baldinger propose un unguento composto d' acido nitrico, e di fiori di zolfo. Lentin il decotto di scorza del pioppo con aggiunta d' acido solforico: altri le lozioni d' acido solforico: Sala, l' unguento di tabacco con acido solforico. Borelli l' alume purificata. Zacuto Lusitano una pommata di mandorle amare. Beireis le fregazioni secche, e in seguito i bagni di mare. Trecourt il decotto di zolfo e d' arsenico. Pilargue polvere di formiche con alquanto di sale, oppure fuligine con crema di latte. Freitag una soluzione di mercurio nell' acido nitrico. Heister un'amalgama di piombo. Duland lozioni d' acqua mercuriale, frizioni d' oppio, bagni nel decotto di foglie di quercia: lavature con alcool, colla tintura di mataridi contenenti canfora in dissoluzione. Altri commendarono di applicare alle parti o balsamo nero del Perù, o pommata composta di grasso e di carbone: l' unguento di elleboro, la pece navale. Lasciamo di enumerare tutte le prescrizioni che vennero proposte contro la scabbia: noi diremo solo che per

lo più contenevano zolfo unito ad altre sostanze, e specialmente ad ossidi metallici.

Molti vegetabili sono stati lodati per curar la scabbia siccome quelli che possono uccidere l'acaro. Così Vicary commenda la clematis vitalba, pestata in un mortajo, cui si aggiunga in seguito alquanto d'olio d'ulivo. Se ne fanno fregagioni, e all'indomani si prende un bagno con acqua di sapone.

La plumbago europea si acquistò gran fama fra gli antiscabbiosi.

Sumeire propose la radice della dentellaria. Si fa bollire l'intera pianta nell'olio d'ulivo: se ne fanno più unzioni. Si fa l'eruzione di tanti tubercoletti a cagione dell'azione irritante della pianta. Questi tubercoletti non sono per niente scabbiosi: nè sembrano necessarii alla guarigione: anzi si fa cuocere nell'olio appunto per diminuirne l'azione irritante.

Alibert, Dupuytren, Jadelot adoperano le lozioni di solfuro di potassa dilungato con acqua cui si aggiunge alquanto di qualche acido debole. Galès si serve dei vapori di zolfo.

La stafisagria era adoperata contro i pidocchi: Ranque condotto dall'analogia se ne valse nella scabbia: ei pretese di avere ottenuti felici risultamenti. Si replicarono le sperienze nell'ospedale di S. Luigi a Parigi: e non si ebbe mai guarigione della scabbia. La stafisagria fu quindi sbandita dal catalogo dei rimedii antiscabbiosi.

Boerrhaave, Dodoens, Lemery, Coste, Becn propongono il tabacco. Dodoens l'univa all'olio, ed al

grasso: Coste ne faceva un'infusione vinosa: Beca otteneva eguali effetti dall' infusione acquosa.

Percy fece conoscere un rimedio adoperato dal volgo nella Lorena. Si prende la seconda corteccia dell' alnus nigra baccifera: si chiude in un pannolino e si fa bollire nell' olio di ravizzone: e col sacchetto si fanno le fregagioni.

A' vegetabili riconosciuti per antiscabbiosi debbonsi annumerare i seguenti: ranunculus, anemone, euphorbia scabiosa, sedum acre, sinapis nigra, schinus molle, cucumis colocynthis, evonymus europæus, capsicum annuum, anthemis pyretrum, acorus calamus, juglans regia, cornus mas, rubus fruticosus, ficus carica, laurus nobilis, nerium oleander, polygonum hydropiper, iuniperus sabina, ruta graveolens, cneorum tricoccum. Tutti questi vegetali si preparano in decotto, in infusione acquosa, vinosa, alcoolica; si mischiano pure in polvere con qualche materia grassa.

Vaidy fa linimenti con canfora triturata con olio di mandorle dolci.

Peyrilhe propose il linimento ammoniacale. Gallé ne confermò virtù di questo medicamento.

L'arsenico disciolto nell'acqua, o misto con grasso viene adoperato da alcuni empirici, è un rimedio violento: per altra parte ne abbiamo d'innocenti: quindi i cultori della nostra arte se ne astengono.

L'acetato di piombo da alcuni adoperato non può convenire in alcun modo. Non uccide l'acaro, e può ripercuotere l' eruzione.

La pommata ossigenata di Alyon è un rimedio di lenti effetti, ed infedele.

Dicasi lo stesso dell' unguento citrino.

Werlhof diede questo unguento: mercurio precipitato bianco, una dramma: unguento rosato, un'oncina. Se ne usa una dramma per ciascuna volta. Il totale basta per guarire i casi ordinarii di scabbia.

Pringle propose un altro unguento. Zolfo, un' oncia: elleboro bianco, sale ammoniaco, due ottavi per ciascheduno: grasso, due oncie e mezzo: se ne fanno quattro frizioni.

La farmacopea di Augsbourg propone questo unguento: che porta il nome di unguentum ad scabiem — Stirace liquido, un' oncia: trementina, butirro, un'oncia per ciascheduno: succo di limone, un' oncia e mezzo: cera lavata, un' oncia, sal comune, due oncie.

Hufeland diede questa pommata. Grasso di vipera un' oncia: ossido di zinco precipitato, licopodio, due ottavi per ciascuno.

Chamsier propone: fiori di zolfo, acetato di piombo, due parti per ciascheduno: solfato di zinco, una parte. Se ne fa una polvere sottile: se ne prende alcun poco nelle mani, e se ne fregano le parti affette.

Alcuni proposero l'ossido di rame con grasso: questo rimedio uccide bensì l' acaro: ma può esercitare la sua facoltà venefica, venendo assorbito.

L' unguento mercuriale è di nessun effetto nella cura della scabbia.

Ora generalmente non si fa uso che dello zolfo: il quale tuttavia si suole preparare in varie maniere: noi proporremo le principali preparazioni.

Pommata. Fiori di zolfo non lavati, due oncie; sale ammoniaco sottilmente polverizzato, due ottavi; grasso, quattro oncie: se ne fa un miscuglio. Per togliere il fetore si aggiunge qualche essenza, p. e. di cedro.

Altra — Fiori di zolfo, quattro oncie: sal comune, due once: grasso, una libbra.

Altra -- Pece liquida, tre oncie: fiori di zolfo una mezza oncia: cera gialla, due ottavi: si fanno fondere sino a consistenza.

Linimento di Valentin -- Zolfo nativo, calce viva, parti eguali: si triturano, si polverizzano, si uniscono insieme mediante una sufficiente quantità d' olio d' ulivo, o di mandorle dolci.

Pommata di Helmerico -- Zolfo sublimato due parti: potassa purificata, una parte: grasso, otto parti.

Pommata di Pyhorel -- Solfuro di calce, un mezzo ottavo: olio d' olivo, quanto basta per dar la dovuta consistenza.

Metodo di Alibert -- Dissoluzione di solfuro di potassa, o di soda: quando debbesi usare per frizioni si aggiunge alcun poco d' acido solforico.

Metodo di Dupuytren -- Acqua comune una libbra e mezzo: solfuro di potassa, quattro oncie: acido solforico, una mezza oncia. Si comincia a disciorre il solfuro: si aggiunge in seguito l'acido solforico: si agita con un pezzo di legno: si mette il tutto in una bottiglia che si chiude esattamente con suvero: la preparazione debbesi fare in piena aria, in un vaso di terra, o di porcellana.

Metodo di Bagneris -- acido solforico, un ottavo: decotto emolliente, otto oncie.

Metodo di Frank e di Jadelot -- Acque termali solforose, oppure bagni d' acqua comune, cui si aggiunga solfuro di potassa, o di soda, o di calce.

Galès, Darcet si servono delle fumigazioni solforose.

Dopo che è guarita la scabbia per l'uccisione dell' acaro, resta un rosseggiamento alla parte, una siccità; questo stato in pochi giorni scompare.

Se l' esantema scabbioso è inveterato, se abbondante è la suppurazione, conviene prima di passare all'uso degli antiscabbiosi prescrivere qualche purgante: talvolta sembra più opportuno amministrare per qualche tempo i diaforetici. In tal modo si evita ogni retropulsione. Questo debbe specialmente avvertirsi quando noi vogliamo servirci d' un antiscabbioso che sembra potere esercitare una virtù astringente, o troppo irritante.

Nella cura della scabbia conviene badare che si prendano ad intervalli dei bagni tiepidi, e che si mutino le vestimenta: perchè altrimenti potrebbe rimaner vivo qualche insetto, oppure scuotersi dallo stato di morte apparente, od infine potrebbe rimaner qualche uovo il quale sotto le opportune circostanze si schiuderebbe.

Psora. La scabbia venne detta psora dagli antichi. Molti fra i moderni tengono queste due parole come sinonime. Altri tuttavia amano di distinguerla. Noi dunque dobbiamo brevemente parlare della psora, nel

senso di quelli che la vogliono un' affezione distinta dalla scabbia.

La psora è un' espulsione, ora parziale, ora estesa a molta superficie del corpo, fatta da pustole rosse, nel principio dure alla base, contenenti all' apice un umore sieroso o purulento, nel loro declinare piccole, pallide, crostose.

La psora si distingue; 1.° in parziale e generale; 2.° in acuta e cronica. Quest' ultima suolsi dire salso od acrimonia.

La psora sovente è da pletora: s' incontra ne' giovani fervidi, alla primavera, od in estate: compare sulla faccia e sul petto: suppura, si secca, e svanisce da se medesima.

In alcune malattie, specialmente febbrili, apparendo la psora allevia tutti i sintomi: questa specie di psora si dice critica.

I bagni termali sono frequente cagione di psora.

Gli unguenti o cerotti, specialmente se sieno rancidi, o troppo stimolanti, o rimangano troppo largamente applicati, inducono una psora che vien detta emplastica.

Alla psora cronica sono soggetti i venerei, gl' ipocondriaci, gli scorbutici, i tessitori di lana, i sarti, i vecchi, i poveri succidi e pidocchiosi: gli scrofolosi.

La psora a prima fronte sembra scabbia: ma differisce da essa pei seguenti caratteri.

1.° Non procede da acaro, nè si comunica.

2.° Attacca indifferentemente qualunque parte: anche la faccia.

3.° Induce minor prurito.

4.° Non cede ai rimedii antiscabbiosi: anzi viene esacerbata.

5.° Presenta diverse forme di pustole.

La psora pletorica raramente è gagliarda da esigere rimedii. Questi intanto saranno antiflogistici.

La critica non abbisogna di cura. Tutto al più noi possiamo favorire l' espulsione co' bagni tiepidi.

La psora, che è indotta da' bagni termali, guarisce spontaneamente a misura che il corpo si avvezza all' azione delle acque.

Nella psora cronica e sintomatica debbesi pensare a debellare le affezioni primarie.

Quanto al locale, si usino gli stessi rimedii che vengono commendati nella cura dell' erpete.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Ftiriasi - Pedicelli.

La ftiriasi o morbo pedicolare ha per carattere lo svolgimento di pidocchi.

Il carattere della ftiriasi è lo svolgimento di pedicelli, i quali si propagano con somma prestezza.

Quando pochi sono gl' insetti pedicolari, lieve è la malattia. Ma quando se ne moltiplica il numero ne risulta un prurito tormentoso, che obbliga al grattare: quindi si fanno infiammazioni, suppurazioni, ulceri.

Il trascurare la nettezza della persona è una delle principali cagioni che favorisce la ftiriasi.

Sicuramente gl' insetti non si svolgono spontaneamente. Tutte le mentovate cagioni non fanno che indurre l' opportunità onde le uova si schiudano, e l' insetto possa vivere, e propagarsi.

Ma oltre queste cagioni esterne, avvene un' interna che non si potrebbe definire in che essa consista. Vi sono di quelli i quali sebbene rimangansi succidi, pure non hanno mai pidocchi: mentre altri con

tutta la possibile diligenza nel mantener netto il corpo, sono tuttavia soggetti alla ftiriasi. Non mancano esempi di personaggi d'alto rango caduti nella stiriasi. Basti il rammentare Scilla.

Si sono proposte varie opinioni sulla condizione interna, o cagione prossima della ftiriasi. Aristotele accusò la carne corrotta: Teofrasto il sangue imputridito: Avicenna un aumento di calore per cui imputridiscano parte degli umori. Se noi ascoltiamo Mercuriale una qualunque cagione d'irritazione può fare affluire alla parte affetta un principio, il quale possedendo, od acquistando una certa acrimonia diventerà cagione della ftiriasi. Amato Lusitano ammette pur egli una discrasia umorale: ma più oltre progredendo pretende che l'uso di certi alimenti, come sarebbero le fiche selvatiche, disponga a quella degenerazione di umori. Galeno insegna che la cagione prossima della ftiriasi è una costituzione individuale: lo che è certissimo: ma avrebbe dovuto ricercare qual sia questa costituzione.

Galeno ed Avenzoar credettero che i pidocchi nascano sotto la cute. Lieutaud pensava che si potessero svolgere e alla superficie, e sotto la pelle. Anzi le sezioni cadaveriche hanno provato che nelle parti interne, e negli stessi tessuti può nascere l'insetto pedicolare.

Noi diremo che ne' casi ordinarii di ftiriasi, i pidocchi si svolgono fuori del corpo: ma che ne' casi più gravi possono svolgersi internamente. Non ripugna per nulla che mutatesi le condizioni dell'eccitamento,

molte parti possano somministrare l' opportunità allo schiudersi degli insetti. Ma poichè questi esigono necessariamente la presenza delle uova rimarrebbe sempre a cercarsi come mai dette uova abbiano potuto pervenire alle interne cavità, anzi agli intimi tessuti. Sul che riflettasi che generalmente parlando l'insetto pedicolare non si interna molto profondamente: che sciogliendo la continuità può dalla superficie insinuarsi nelle parti sottoposte. Quando poi si tratta degli intimi tessuti, convien dire che il fenomeno diventa di molto più difficile spiegazione.

Ma che? non abbiamo noi altri esempli di simil fatta? E chi mai puotè spiegare come mai al cervello abbiano potuto penetrare i germi da cui procedono le idatidi? Noi dunque non pretendendo di tutto spiegare, ci limiteremo a stabilire che la ftiriasi per lo più è superficiale; che in alcuni casi è interna. Quella si incontra quasi sempre senza questa: ma non si hanno sinqui casi di sola interna ftiriasi.

Si è parlato di ftiriasi spontanea. Bonet ne riferisce più esempi. Ma è necessario che spieghiamo la parola *spontanea*: senza uova non vi ha generazione: dunque per ftiriasi spontanea debbesi intendere quella, la cui comunicazione non è manifesta: si dovrebbe sempre dire che se non viene applicato al nostro corpo un insetto vivo, viene sicuramente qualche uovo il quale trovando le opportune condizioni si svolge: e poichè queste condizioni possono non trovarsi all' istante in cui l' uovo è stato deposto sulla nostra superficie; ma possono eccitarsi molto dopo, quindi è

che la malattia sembra nascere spontanea: ma tale veramente non è, perocchè dovette sempre di necessità, se non l' insetto, almeno il suo germe venire a noi applicato. In somma questa denominazione non è esatta: dovrebbesi perciò sbandire.

La ftiriasi è sempre una malattia assai terribile, di difficilissima guarigione, sovente fatale. In alcuni casi concede la vita, ma la rende cotanto molesta da far desiderare la morte.

Contro la ftiriasi si commendano più rimedii.

Molti si servono di questo rimedio: prendansi assenzio, stafisagria, marrubio, piccola centaurea, cenere di quercia, sal comune, sal d' assenzio: se ne faccia un lissivio: con esso lavisi replicatamente il capo.

Mercuriale prescriveva una mistura di stafisagria e di nitro che facea bollire in sufficiente quantità d'acqua: alla fine aggiungeva mercurio estinto nella saliva.

Emuller propone le lavature fatte con lissivio nel quale si sieno fatti bollire i semi di stafisagria.

Frequentissimo è l' uso dell' unguento mercuriale.

Mentre si fanno le lavature, o le unzioni converrà frapporre bagni, ovvero lavature d' acqua tiepida sia per conservare la nettezza, sia per togliere le particelle mercuriali che venendo assorbite potrebbero nuocere.

Intanto si vestano abiti nettissimi, specialmente mutisi sovente la camicia. Di quando in quando lavisi il capo.

Tutti i mentovati rimedii non servono che ad uccidere gli insetti. Ma per curare la ftiriasi è di più necessario togliere quella condizione morbosa che favorisce lo svolgimento degli animali. Sinqui non abbiamo alcun metodo curativo comprovato dall' esperienza. Sembra tuttavia che possano convenire le decozioni de' legni sudoriferi, e i tonici.

Non sarà disforme che diciamo dei pidocchi, che costituiscono quasi una ftiriasi parziale.

Tre sono le specie di pidocchi. 1.° Quello del capo: 2.° quello del corpo: 3.° quello del pube. Quest' ultimo dicesi piattola.

Il pidocchio del capo è di un color cinericcio con macchie brune, o nerastre: le divisioni dell' abdome sono rotondate.

Il pidocchio del corpo è bianco succido, senza macchie, con divisioni dell' abdome meno pronunziate che in quello del capo.

La piattola ha un corpo rotondo, largo, con torace brevissimo che si confonde quasi coll' abdome: i quattro piedi posteriori sono assai forti: la sua puntura è assai viva: s' attacca molto tenacemente ai peli delle parti sessuali, e delle sopracciglia: ma si incontra pure nei peli delle ascelle. Per lo più si svolge in quelli che sono rotti a lascivia.

Per guarire i pidocchi noi abbiamo un pronto rimedio nell' unguento mercuriale.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Nei materni, o voglie.

Questo vizio ebbe tal nome perchè si credea che fosse prodotto dall' intensa brama che hanno le gravide di procacciarsi una qualche cosa. Si è detto, e si dice tuttavia dalle donniciuole che quando una donna incinta fissa lo sguardo su un frutto, o su altro e avidamente lo desidera, nasce in qualche parte del corpo del feto una macchia che ha molta somiglianza coll' oggetto bramato. Talvolta questa macchia si imprime in una qualunque regione: ma per lo più nasce nella parte che corrisponde a quella che viene, o nel medesimo tempo o poco dopo, toccata dalla madre. P. e. una gravida rimira una pera: ad un tempo porta la sua mano al braccio: eh bene nel braccio del bambino si troverà una macchia che rappresenta una pera.

In alcuni casi non una macchia ne risulta, ma una escrescenza.

Si è addotta un' altra cagione ad altri nei. Se la gravida vede, oppur sogna un oggetto che molto la

interessi, ne risulterà il medesimo effetto. Non importa in qual modo l' interessi: sia grato, sia ingrato, ne avverrà lo stesso. Una gravida p. e. scorge un gatto istizzito: in qualche parte del bambino si incontrerà una peluria simile a quella del gatto.

Tratteremo altrove dell' influsso dell' immaginazione materna sul frutto della generazione. Per ora noi dobbiamo solo esaminare i nei materni, in quanto sono un vizio cutaneo.

Non mancano casi di nei spontaneamente guariti nel succedere delle età: ma questi casi sono rarissimi.

Sono assai più frequenti i casi in cui i nei materni vanno col tempo crescendo.

Quando le voglie non sono prominenti, è meglio non curarle. Quanto intraprenderemmo per toglierle, potrebbe cagionar danno. Allora solo noi possiamo ricorrere all' arte quando crescono, e sono accompagnate da qualche molestia, od incutono timore che col tempo possano apportar pericolo, o molta deformità.

I nei non si possono curare senza distruggere i comuni integumenti mediante i corrosivi, o col taglio, o colla legatura quando avvi protuberanza pendente da un pedicciuolo.

A consumare i nei, Plenck cuopriva i margini di cerotto adesivo traforato nel mezzo corrispondentemente alla macchia, e su questa applicava una pezza spalmata d' un empiastro composto di parti eguali di calce viva, e sapon veneto. Il neo in dodici ore si converte in escara.

Monteggia li toccava colla pietra caustica per alcuni minuti sino ad abbrucciarli. Ma questo metodo esige molta cautela. Si vada asciugando l'acqua della pietra deliquescente, perchè non trascorra sulle parti vicine.

Quando vi sono protuberanze di un certo volume, e di genere varicoso, non convien tagliar troppo vicino al tumore per non aprire i vasi dove sono più dilatati.

Ove il tumore fosse molto esteso e profondo, può essere pericoloso il toccarlo. Alcuno si fece canceroso, e divenne fatale. Sarà dunque più prudente consiglio lasciare una deformità, e una qualche molestia, anzi che esporre l'infermo ad evidente pericolo.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Porri, Calli, Ragadi.

Porri o verruche sono piccole escrescenze cutanee, somiglianti a pustole, del colore della pelle, dure, secche, callose.

Osservansi il più sovente alla faccia ed alle mani: talvolta a' piedi, specialmente in quelli che marciano scalzi: più raramente in altre parti del corpo.

La sporchezza della pelle sembra contribuire allo svolgimento de' porri.

Si credono volgarmente contagiosi. Ma questa opinione non è per nulla fondata.

Talvolta si osservano porri gregali sul dorso delle mani, per lo più de' fanciulli. Questi hanno molta somiglianza colla scabbia: perocchè sono pustolari. Tuttavia ne differiscono essenzialmente: non essendovi acaro di sorta, e presentandosi indistintamente in qualunque parte del corpo: anzi nascono specialmente sulla faccia, su cui non si porta la scabbia. Questi porri adunque non sembrano differire dai porri superiormente descritti, se non perchè i tumoretti passano in suppurazione.

Alcuni porri sono congeniti; e ordinariamente in tal caso sono più voluminosi e proclivi all' esulcerazione. I porri soggetti a siffatta degenerazione sono massime quelli che nascono sulla faccia, e sulle labbra degli adulti.

I porri ordinari distruggonsi toccandoli replicatamente col latte di foglie di fico, chelidonia, titimalo, coll' olio di tartaro per deliquio, col carbonato ammoniacale, col burro di antimonio, coll' acido nitrico, colla tintura di cantarelle: oppure fregandoli con una pezza inumidita di idrocolrato ammoniacale o di sapone per molti giorni successivi. Si può pure far passare attraverso alla base una spilla rovente. Ove questi tentativi riescano insufficienti, si passa al taglio: e qui si avverte che il taglio a fior di pelle non basta perchè vi rimarrebbe la radice del porro che non tarderebbe a riprodursi. Per essere più sicuri che si è distrutta la radice, dopo il taglio si tocchi con qualche cateretico: p. e. colla pietra infernale.

Callo si chiama un induramento parziale della cuticola che si cuopre di più strati strettamente aderenti.

Plenck volea che il callo procedesse da un aumento nella secrezione dell' umore Malpighiano prodotto da compressione o fregagione od altra irritazione, e susseguito da un induramento per l' essiccazione.

Gli editori del Bertrandi spiegano altrimenti il fenomeno. La compressione fa staccar la cuticola col corpo mucoso: si stravasa un umore linfatico: si genera un' altra cuticola: i due strati di cuticola per la pressione si attaccano insieme: poco dopo si separa

nuovamente la cuticola seconda dalla cute, e si ha lo stesso effetto: e così successivamente.

Monteggia addotta questa spiegazione, ma aggiunge che la cuticola che viene prodotta dalla compressione partecipa in parte della natura della crosta.

Vi sono due specie di calli: gli uni sono larghi indolenti: gli altri piccioli circoscritti, questi ultimi dicevansi clavi dai latini. Essi sono acuti, conficcati più o meno profondamente, internandosi talfiata sino a' tendini e alle capsole articolari.

I piccioli calli, che noi chiameremo coi latini chiodi, occupano le parti più prominenti delle dita dei piedi, che sono per lo più le articolazioni; più spesso quelle che sono più soggette alla fregagione delle scarpe. Talvolta hanno pur luogo tra le dita, sotto l'apice delle ugne, alle piante de' piedi, massimamente al calcagno.

Le scarpe dure, strette, mal addattate, le rattoppature disuguali delle calze, il molto camminare a piedi sono lo più frequenti cagioni dei calli. Vengono pure de' calli agli orecchi per lo dormirvi sopra, o per la stringitura de' berrettini, o per la pressione degli orecchini: ed anco alla regione corrispondente all'orlo superiore delle ossa innominate per la compressione esercitata da' busti.

I chiodi si fanno dolenti nei tempi caldi, pel calore del letto, e per le vicissitudini atmosferiche. Talvolta s'infiammano e suppurano: questo ha specialmente luogo quando si tolgano senza le necessarie cautele.

I chiodi si riproducono dopo il taglio, sebbene non siavi più cagione esterna che li generi.

La cura de' calli può essere profilattica, palliativa, radicale.

La profilattica consiste nell' evitare tutte le cagioni di forte compressione: si applichi una pezza di cerotto ammolliente a più doppii con un foro nel mezzo corrispondente al callo: oppure si applichi alla circonferenza del callo un orletto rilevato di cotone fissatovi con una benda.

La cura palliativa, oltre alle esposte precauzioni, consiste nell' ammollire il callo coll' immergerlo in acqua calda, indi tagliarlo via a strati, a strati, ed anche staccarlo colle ugne, o scalzarlo tagliandone le aderenze all' intorno colla forbice, si sollevi la pelle onde il taglio possa dirigersi alla radice.

Per ottenere una cura radicale de' calli conviene distruggerne la radice. A tale oggetto si freghi due volte al giorno sul callo l' unguento d' altea con alquanto di canfora, o il linimento volatile, ricoprendolo poi con cerotto emolliente. Mattina e sera si fa mettere il piede nell' acqua calda, o semplice o con crusca: dentro il bagno caldo fregasi molto il callo con sapone. Quindi si leva via con coltello poco tagliente tutta la parte bianca e molle del callo finchè incomincia a sentir qualche dolore, e ciò si continua fino alla totale estirpazione del callo. Si eviti più che si può di far venir sangue.

Sono stati vantati molti rimedii per la guarigione radicale de' calli, e sono: la cera verde, il cerotto

saponaceo, il cerotto di rane con mercurio, o di cicuta, un pezzetto di lardo, la polpa sugosa de' limoni, la tela incerata verde, le foglie del semprevivo maggiore, del fico d'India (cactus opuntia) spogliandole della prima pelle innanzi di applicarle.

Rougeres propone il seguente rimedio. Cera gialla, gomma ammoniaca due oncie per ciascheduna: verderame sei ottavi: se ne faccia una pasta, si applichi sopra una pezza, e si lasci per quattordici giorni.

Kuhn commenda il seguente -- cerotto di galbano crocato, gomma ammoniaca, diachylon colle gomme mezz' oncia per ciascheduno: canfora due denari: se ne applichi un pezzetto non più grande del callo, perchè le parti sane ne verrebbero irritate ed infiammate. Si premetta il bagno caldo, e la recisione.

Latta vuole che si estirpi, oltre il callo, anche la sua nicchia insinuando il coltello tra esso e la pelle, e separandola dappertutto nell' atto che si tiene alzata colle mollette. Monteggia non approva questo metodo, specialmente quando il callo è profondo, ed aderente ai tendini, od alle capsule articolari. Per quanto si può non debbonsi interessare altre parti che il callo.

Ove il callo o spontaneamente, o per lo taglio dia luogo a suppurazione, si calmi il dolore con emollienti, e quindi si apra l' ascesso, il quale si curerà come le piaghe semplici.

Ragadi o settole diconsi alcune piccole fessure che si producono nella labbra, ne' capezzoli delle

mammelle, nell' uno od in altri luoghi, con margini callosi, e con rosseggiamento ed escoriazioni della cute.

La cura ne è alquanto difficile e lunga. Conviene prima ammollirle, indi togliere tutta la cuticola callosa, e correggere il vizio della pelle distruggendone, se occorre, la viziosa superficie colla pietra infernale.

SEZIONE VIGESIMA

ORGANI SENSORII

PARTE QUINTA.

CUTE

Vizii delle ugne.

Le ugne sono soggette a più vizii: per ora non cerchiamo se cotali vizii sieno idiopatici, ovvero dipendano da vizii inerenti al reticolo Malpighiano. Noi dobbiamo solo esaminare le alterazioni delle ugne.

Uno de' loro vizii più frequenti si è la carie, cui Plenck e Buzzi danno il nome di rogna delle ugne. Noi adotteremo la prima denominazione proposta da Monteggia.

La carie delle ugne si divide in due specie: l' una dicesi secca: l' altra umida.

L' umida è più rara della secca, ma più tormentosa e più grave. Per lo più nasce al dito grosso del piede. L' estremità del dito si gonfia, specialmente verso la radice dell' ugna: succede un' ulcere: le carni si fanno fungose, e l' ugna si macera, annerisce, si rompe in lembi, in certi luoghi diviene quasi membranosa: intanto rimane sempre attaccata ai lati ed alla radice. Si produce una novella unghia che fa poi cadere la prima.

Monteggia propone due metodi per curare la carie umida delle ugne. Nel primo si prendono i lembi colle mollette e si staccano col coltello sino alla radice. Questa operazione è molto tormentosa. Sarà perciò meglio ricorrere al metodo seguente.

Consiste questo nell' andar toccando colla pietra caustica i margini della pelle che attorniano l' ugna e particolarmente quello che è sovrapposto alla radice. In seguito si fa immergere il piede in acqua tiepida e si applica un cataplasma di pane e latte fino al distacco dell' escara. Il più spesso basta una sola applicazione della pietra caustica.

Nella carie secca le ugne si ingrossano, si fanno opache, disuguali, scagliose, rugose, fesse, malamente incurvate e deformi.

Essa è causata per lo più dall' erpete, dalla pellagra, e simili altre impetigini.

I barbieri, i tintori, i lavandai, i saponai vi sono più soggetti.

Talvolta la pelle si avanza troppo sul corpo dell' ugna: questo vizio appellasi pterigio dell' ugna.

Quando la carie secca delle ugne dipende da altra malattia, non bastano i rimedii locali: ma convien ricorrere agli universali che atti sono a debellare la malattia primaria.

Per quanto spetta alla località propongonsi i seguenti mezzi.

Si applicano gli untuosi, come un pezzetto di lardo, e un coperchio di cera vergine: la fessura dell' ugna si raschia con un vetro, o con un temperino

in seguito si ammollisce nell' acqua tiepida due volte al giorno per un mese: dopo il bagno si ricopre l'unghia con cera vergine che si mantiene in sito con una borsa di pelle.

Meglio si ottiene la guarigione della carie secca delle ugne collo staccarla e farla cadere interamente onde dar luogo alla successione d'una nuova ugna.

Buzzi propone di tenere l' estremità del dito in un vaso di vetro pieno d' acqua tiepida. Debbono essere tanti vetri, quante sono le ugne guaste. Si possono portare i vetri sempre applicati mediante sacchettini, o ditali di pelle. Col tempo l' ugna cade di per se. Questo metodo è blando, ma assai lungo. Quattro mesi e talvolta di più si esigono perchè l' ugna cada.

Si potrebbe pure addottare il metodo che si è poc' anzi proposto per la cura della carie umida.

Un' altra rilevante malattia delle ugne si è la così detta ugna incarnata, e appellata da Plenck strettura dell' ugna.

In questa malattia i margini laterali dell' ugna, specialmente verso la base, si conficcano nella pelle producendovi dolore, infiammazione, ulcere, vegetazione fungosa.

Per lo più s' incontra nel dito grosso del piede.

Dopo che si è una volta manifestata suol recidivare dopo la sua cura.

Può degenerare in carie umida dell' ugna.

Le cagioni sono le scarpe troppo strette, l' abitudine di tagliar le ugne troppo spesso e troppo corte, specialmente verso gli angoli laterali. Anche un

accidentale gonfiamento infiammatorio ai lati del dito può render l' ugna incarnata.

La cura si fa incominciando a recidere la porzione incarnata. A tale oggetto con forbice di punta stretta, non tanto acuta, ma ben tagliente e forte, si recide l'ugna verso l'angolo esterno progredendo dall'innanzi all' indietro fin verso l' angolo superiore. La porzione recisa si alza colla stessa forbice e si prende colle mollette. Se vi rimane qualche briglia attaccata alla pelle, si solleva il pezzo d' ugna colle mollette, si porta la punta della forbice sul fondo; si taglia la briglia: non si strappi, perchè l' irritazione è dolorosa e può indurre infiammazione. Se premendo il polpastrello del dito contro la sede dell' ugna incarnata si eccita dolore, è segno che vi rimane ancora qualche parte incarnata: in tal caso si ripete l' operazione. Tagliata tutta l' ugna incarnata si mettono delle morbide fila nel solco al dissotto del margine reciso dell' ugna: si fa così assorbire la materia ulcerosa: se vi fosse carne fungosa, bagnansi le fila in acqua carica di estratto di saturno, e si cuopre di alume bruciato, od anche si taglia.

A prevenire la recidiva si continua a tener sotto al margine laterale dell' ugna le fila morbide e un pezzettino di spugna per cangiarne la direzione. Inoltre debbesi con vetro raschiare tutto il dorso dell' ugna per indebolirla e scemare in tal guisa la pressione dei margini contro i lati del dito ed agevolarne il cangiamento di direzione.

Desault propone il seguente metodo. Si prende una

lamina di latta, lunga un pollice e mezzo, e larga quattro linee: se ne introduce l' estremità leggiermente incurvata tra le carni tumefatte ed il bordo dell' ugna: le parti che servono di punto di appoggio alla lamina si cuoprono d' un piccolo piumacciuolo intonacato di cerotto: s' incurva la lamina dal di dentro all' infuori, in modo che essa abbracci esattamente il bordo rilevato formato dalle carni. Si mantiene in sito con una fascetta di pannolino. Si applica un cataplasma ammolliente per sedare i dolori che si eccitassero: si cangia ogni giorno l' apparato: nello spazio di due mesi la malattia si guarisce perfettamente.

VARIETA' ED ANNUNZI

Della struttura dell'utero, e delle appartenenze del medesimo coll' analisi delle funzioni loro devolute - Di Giambattista Bellini, Toscano - Edizione seconda - Padova, dalla Tipografia della Minerva, 1823.

Le controversie che sonosi mosse, e tuttora agitansi intorno alla struttura dell'utero, la somma influenza che questo viscere esercita sulla economia della donna sono argomenti che ci dimostrano di quanta importanza sia di spaziare largamente per un campo sì vasto e sì fecondo. Lo smercio ch' ebbe prontissimo la prima edizione della Dissertazione, che annunziamo, ben prova, come sia tornata accetta ai cultori della medica scienza.

*

V. Fantolini R. A.

V. Gillio P. e R. il Coll. di Medicina.

Se ne permette la stampa :
Bessone per la gran Cancelleria.

INDICE
DELLE MATERIE

Alcuni libri nuovi

Accademia della mia Camera, del Professore Lorenzo Martini: è uscito il fasc. 1 e 2, ll. 3.

Quest' opera è una raccolta di materie di vario genere, per lo più morali, trattate colla massima precisione e semplicità. Se ne daranno circa 6 fascicoli di pagine 100 cadauno.